

CLUB ALPINO ITALIANO

Sezione di

Fondata nel 1871
Castel dell'Ovo



Napoli

tel. (081) 7645343
Casella Postale 148

NOTIZIARIO SEZIONALE



Seraccata al Dreiländerspitz (3157 m) – Gruppo del Silvretta Vorarlberg (Austria) – Engadina (Svizzera)

Si riparte, lasciamo la valle del Butahu, scendiamo al torrente Nyamwamba per una ripida china, attraverso una giungla di bambù, perdiamo circa 200 metri di quota. Guadato il torrente, riprendiamo a salire per guadagnare la dorsale della Musosa. Comincia a piovere a rovesci. Dagli alberi il gocciolio è fortissimo. Il sentiero è diventato un torrente. Ormai non c'è più la preoccupazione di bagnarsi od infangarsi. Ora tutto è acqua, sudore, caldo soffocante. Ogni tanto si incespica, si affonda e tutto il cammino è accompagnato da esclamazioni energetiche ed espressive. Dopo sei ore di dura salita perveniamo al rifugio Mahangu. La legna da ardere non manca e così possiamo asciugarci e cuocere alla brace una parte del maiale che è stato macellato ieri, prima di partire. Durante la notte ci accompagneranno le penetranti grida delle scimmie e dei damans (grossi conigli selvatici).

Rifugio Mahangu 3310 m - Rifugio Kyondo 4200 m

Stanotte in quota è nevicato. Fa freddo, brilla un sole meraviglioso. Da uno squarcio della vegetazione scorgiamo tutto il versante occidentale del RUWENZORI sotto una coltre di neve. Si parte. Eriche giganti e podocarpi fiancheggiano il cammino. La traccia è segnata dal taglio della vegetazione effettuato dai portatori con i loro machetes. La rituale pioggia ci sorprende e ci terrà compagnia fino alla capanna Kyondo dove arriviamo nelle prime ore del pomeriggio. Il tempo di sistemarmi nel rifugio, e, approfittando di una bella schiarita, colgo l'occasione per salire sul PIC MARIA 4468 m, sommità del WusuWameso. Miei compagni di salita sono Didi, una giovane giornalista americana, e Kibamba la sua guida. Questa ripida salita si svolge in un ambiente impressionante: fango, mantelli di muschio rosso alti più di un metro, grovigli di radici, tronchi contorti di alberi caduti, barbe di muffa pendenti da alberi rinsecchiti, si ha la sensazione opprimente di un disfacimento vegetale. Arriviamo esausti in vetta; come da un belvedere, possiamo ammirare il Gruppo Stanley, il maggiore della catena del RUWENZORI, in tutta la sua imponenza dove si stagliano la Punta Alessandra e la Punta Margherita in un indescrivibile tramonto «equatoriale».



Seneci a 4.300 m s.m. presso il Wusuwameso.



Sul ghiacciaio Stanley.

Rifugio Kyondo 4200 m - Bivacco della Morena 4350 m

Salutiamo Didi che parte per l'Uganda. Comincia un'altra tappa. Ci addentriamo in una piccola radura acquitrinosa, la foresta pluviale si trasforma via via in un bosco di eriche arboree, per finire in lande ricoperte di lobelie azzurre e di giganteschi seneci. Ieri si aveva una sensazione di disfacimento, oggi il rigoglio della vegetazione è tale che sembra di sentir crescere le piante. Cominciamo a scendere verso la splendida zona dei laghi. Questo è il punto più impegnativo del percorso: c'è da superare una serie di strapiombanti balze rocciose. Installiamo delle corde fisse

per agevolare il passaggio dei nostri forti ed instancabili portatori. Queste corde saranno sistematicamente rimosse al nostro ritorno, poiché i bracconieri ugandesi che da sempre infestano questa zona, le porterebbero subito via per utilizzarle come trappole per catturare di notte i damans e i leopardi di montagna; talvolta, da come mi ha riferito Beaudouin, questi malviventi sequestrano qualche portatore con tutto il suo carico, e, se questi osa ribellarsi, lo eliminano con un colpo di machete.

Nel tardo pomeriggio giungiamo al minuscolo bivacco della Moraine. Tutti i portatori fanno ritorno al rifugio Kyondo; così restiamo in cinque: Aldo, Beaudouin, Caffè, il cuoco ed io. Siamo all'ultimo campo. È sera, fa molto freddo. Seduti attorno ad un piccolo fuoco, prendiamo gli accordi per la scalata di domani.

- Cima Margherita 5119 m -

È l'alba. Nella notte il termometro è sceso di poco sotto lo zero ed abbiamo battuto i denti lo stesso, forse a causa della notevole umidità. Lasciamo il bivacco per affrontare la salita alla Cima Margherita, la massima elevazione del RUWENZORI. Si comincia subito a salire, prima per facili morene e poi su neve fresca fino alla fronte del ghiacciaio Stanley. Calziamo i ramponi, ci leghiamo, Beaudouin agirà da capocordata. Risaliamo il ghiacciaio per una cinquantina di metri e, purtroppo, rilevo che Beaudouin non ha dimestichezza con il ghiaccio, per cui io passo avanti, seguito da Beaudouin e da Aldo che chiude la cordata. Avanziamo a zig-zag, il passo è regolare, sorretto da neve consistente che scricchiola sotto i nostri passi. Raggiungiamo il Plateau Stanley con il primo raggio di sole. Lasciamo, di frequente, una scia di bandierine per riconoscere il percorso di discesa nel caso di nebbia. Costeggiamo la base della Punta Alessandra, passando con i ramponi sulle rocce scoperte per evitare di perder tempo nel toglierli. Passiamo sotto cornici di ghiaccio, successivamente attraversiamo il vallone glaciale fra le due vette e poi ci inerpichiamo lungo la cresta Est della Cima Margherita. Sotto di noi il mare di nuvole stazionanti sui 4000 m è forato dalle cime più alte del Massiccio che sembrano isole alla deriva; sopra di noi incombono gli enormi cavolfiori di brina caratteristici dei ghiacciai equatoriali. Procediamo con cautela, ma dentro di noi avanza una gioia sempre più grande: ad ogni passo tutto diventa più facile, le manovre di corda riescono automatiche, mentre il pensiero è assente, ebbro, gli occhi ormai guardano solo il cielo blu intenso: siamo in cima al mitico RUWENZORI.

Napoli, 22 ottobre 1990

Onofrio Di Gennaro

È la metà di luglio. Sono solo; mi sono sistemato con il mio «camperino VW», nel camping di Täsch m 1450, pittoresco villaggio svizzero del Vallese, distante sei chilometri dalla più famosa Zermatt. Come è noto, Zermatt è raggiungibile soltanto per ferrovia, per strada privata o per agevole sentiero di costa. Lo scopo della mia presenza in questa meravigliosa vallata è l'ascensione al Cervino, una «classica» delle Alpi Occidentali che ho rimandato per molto tempo, in quanto non mi sentivo spiritualmente motivato per la sua effettuazione. Ed ora, eccomi qua di fronte al «più nobile scoglio d'Europa». La montagna che, per la sua struttura piramidale, geometricamente quasi perfetta, è diventata un simbolo dell'alpinismo e, per certi versi, della montagna stessa: la montagna giustamente degna dell'attenzione di ogni alpinista, perché offre la possibilità di scoprirvi un passato che rivive nella sua stessa struttura rocciosa.

La salita al Cervino, come è stato sempre affermato, richiede un'eccellente condizione fisica e quindi per ottenere ciò mi sono dedicato, per mesi, tutte le domeniche e con frequenti escursioni infrasettimanali, ai M. Lattari, ai Picentini, alle montagne del Parco Naz. d'Abruzzo e alla Maiella. Tuttavia per perfezionare il mio grado di preparazione occorreva la scalata di qualche impegnativo Quattromila. Quale occasione più favorevole, per realizzare quanto prefisso, nello scalare alcune montagne di questa splendida regione!

Dunque, salgo sul Weissmies m 4025, sull'Alphubel m 4206, sul Breithorn m 4166 e concludo praticando della «Varappe» (scalata su roccia) sui 3000 metri del Riffelhorn. Nel frattempo, essendo tutte le guide di Zermatt impegnate sui monti della zona, stringo contatti alpinistici con Takada Masami, un forte alpinista giapponese di professione ingegnere e con Jacob Reichen uno svizzero dell'Oberland, aspirante guida. Durante una delle nostre ultime escursioni decidiamo, date le ottime previsioni metereologiche vevolevoli ancora per qualche giorno, di salire sul Cervino domenica 22 luglio.

Come convenuto, sabato pomeriggio, ci troviamo tutti e tre al rifugio dell'Hörnli m 3250. Questo ospitale rifugio è situato giusto all'attacco della via svizzera del Cervino: la HORNLI-GRAT. Si sa che fu proprio su questo versante che ebbe successo il tentativo dei primi sette salitori, guidati dal londinese Edward Wymper, il 14 luglio del 1865, purtroppo conclusosi tragicamente con la caduta di quattro di loro durante la discesa.

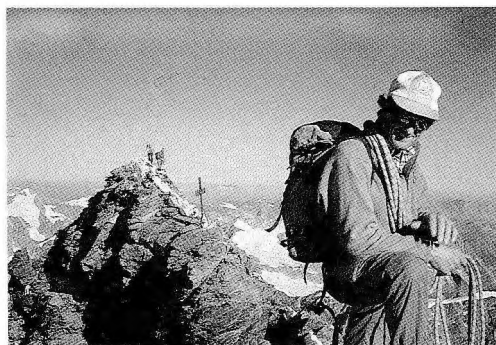
Nel rifugio non c'è molta gente, perchè, di domenica, le guide di Zermatt, di solida confessione cattolica, non esercitano la loro attività e preferiscono stare a valle in compagnia dei loro familiari. Domani, su questo versante si prevedono soltanto tre cordate. Intanto si discute sui tanti alpinisti che cadono sul Cervino in questo periodo dell'anno, mediamente tre o quattro al giorno. Sono le diciannove, stiamo cenando, improvvisamente arriva un giovane austriaco, tutto trafelato, che con le lacrime agli occhi ci comunica che la sua compagna di cordata è precipitata a cento metri dal rifugio. Subito si apprestano i soccorsi; dopo mezz'ora uno spettacolo raccapricciante appare ai nostri occhi: un elicottero che issa il corpo senza vita della povera giovane. Sono le 20,30, si va a riposare, la sveglia è fissata per stanotte alle tre. Notte bianca: l'immagine del corpo penzoloni della ragazza e i volti dei miei carissimi amici Aurelio Spera e Pasquale Monaco caduti anche loro, anni fa, sul Cervino, mi angustiano per tutta la notte.

Penso che quando si scala una montagna si può gioire, si può soffrire, ma non si deve morire!

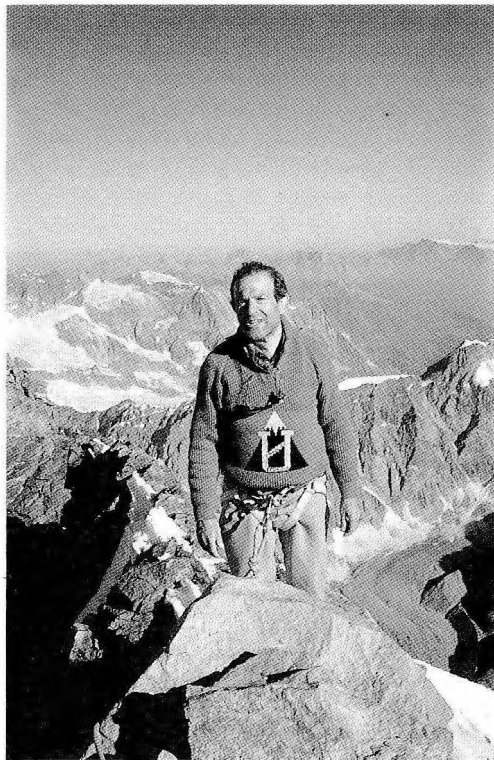
Sono le 3,30. È un altro giorno! Siamo pronti per la salita. Non riuscendo a comunicare nè in italiano, nè in giapponese, nè in tedesco, stabiliamo, per facilitare i nostri richiami durante le complesse operazioni della salita in cordata, di chiamarci: Napoli, lo scrivente, Takadà, il giapponese (il suo vero nome), e Tip-Top, come si autodefinisce Jacob lo svizzero. Cominciamo a salire in piena oscurità agevolati a malapena dalle nostre lampade frontali. Funge da capocordata Jacob, il quale pronunciando con frequenza il suo tip-top, ci fa assumere un cadenzato ritmo di arrampicata. La nostra buona condizione fisica ci permette di salire in scioltezza tanto che superiamo, senza difficoltà, le due cordate che ci avevano preceduto all'attacco della salita. Questo sorpasso renderà più serena la nostra salita, perchè non subiremo le eventuali scariche di sassi che puntualmente si verificano quando operano, sulla stessa via, più cordate; tra l'altro tutti e tre siamo



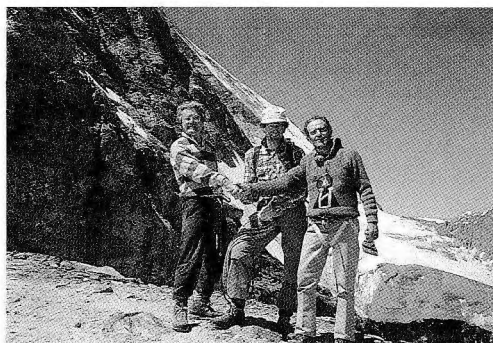
Il Cervino da Nord-Est: in primo piano la cresta dell'Höfli.



Sulla vetta svizzera del Cervino.



Sulla vetta svizzera del Cervino: sullo sfondo la vetta italiana.



Il terzetto Napoli-Tokyo-Berna si stringe la mano dopo la scalata.

sprovvisti del fastidioso ma indispensabile casco protettivo. La roccia si presenta alquanto sconnessa e friabile, per cui lasciamo il filo della cresta e ci portiamo più a sinistra, dove troviamo appigli più solidi e sicuri.

Il sole non ha ancora acceso le vette, ma in fondo alla valle il terreno si veste dei più vividi colori. C'è un che di sacro in questa scena incantevole.

Perveniamo, dopo una serie di passaggi di secondo grado ai 4000 metri della «Spalla del Cervino», dove poco sotto è situata la capanna Solvay; l'alloggio in questo piccolo rifugio è consentito soltanto nei casi di emergenza. Facciamo una breve sosta. Dò uno sguardo alle vallate e alle meravigliose tinte del cielo. Già il sole illumina le vette nevose del Rosa, della Dent Blanche, del

14 Dom, del Weisshorn. L'irradiazione sembra infondere una scintilla di vita nelle nevi e nei ghiacciai.

Si riprende a salire, stiamo affrontando la parte più esposta della salita; ci sono dei punti dove si procede quasi in verticale, corde fisse sono sistemate per agevolare la progressione in salita, ma noi di proposito non le utilizziamo, perché riteniamo più «alpinistico», ma soprattutto più gradevole venir su in arrampicata. L'aumento della temperatura sta provocando qualche scarica di sassi fram-mista a consistenti frammenti di ghiaccio, per cui siamo costretti a spostarci, per la nostra incolumità, di un centinaio di metri, verso destra sul lato nord. Qui uno spesso strato di ghiaccio ha «vetrato» la roccia, di conseguenza calziamo i ramponi. Avanziamo, su questo delicato passaggio con estrema cautela data la notevole esposizione e l'accentuata verticalità; man mano ci riportiamo a sinistra, la salita diventa meno ripida e riprendiamo il nostro normale ritmo di salita.

Sono le 7,30. Siamo là, dove c'è solo la volta del cielo sopra di noi: siamo ai 4478 metri della vetta svizzera del Cervino! Si materializza un mio sogno giovanile. Ci scambiamo una vigorosa stretta di mano e via per l'affilata cresta, verso la vetta italiana dove si trova la croce di ferro eretta, nel lontano 1902, dalle guide di Valtouranche. In questo splendido mattino di luglio, essendo ancora soli in vetta, ci sentiamo, per un po' di tempo, «i primi salitori della giornata». Il sole rischiarla le vette che prima l'avevano nascosto. La sete è ardente, è rimasta soltanto la mia borraccia di tè che «spartiamo» lealmente. Mangiamo un po' di cioccolata e dello zucchero d'uva. Arrivano altre cordate dai vari versanti e si riesce a sostare a stento sull'angusta cresta. Decidiamo di ritornar via.

Si scende. Evitiamo, come già fatto per la salita, di usufruire delle corde fisse e ci caliamo giù, uno alla volta, con una lunga serie di discese a corda doppia. Superiamo la capanna Solvay e quando arriviamo alla parte inferiore della cresta dell'Hornli, nonostante il tempo sia bello, troviamo molto difficoltoso indovinare il giusto percorso di discesa. Comprendiamo, così, anche il motivo per cui, in questa zona, ci siano sovente delle vittime. Infatti, specialmente in caso di improvvisi cambiamenti delle condizioni atmosferiche, la via di discesa si trova solo dopo molti tentativi e gran dispendio di energie; e quindi è già accaduto che le cordate deviassero sulla parete est o restassero bloccate da qualche parte sulla cresta; male equipaggiate aspettavano un tempo migliore e quindi morivano per esaurimento o assideramento.

A mezzogiorno siamo alla fine della discesa, e qui, finalmente rilassati, possiamo esprimere la nostra soddisfazione per la pagina di autentico alpinismo vissuta su questa «magnetizzante» montagna.

Giunto al rifugio dell'Hornli il terzetto «Napoli-Takadà-Tip-Top» brinda e si disseta con birra a volontà.

Onofrio Di Gennaro

Zermatt, 26 luglio 1990

CERVINO

Dall'inizio dell'inverno aspetto questo momento; dopo aver trascorso un'intera estate lavorando in piscina, il 7 settembre parto mirando diritto al Cervino. Dopo lo stressante ed interminabile viaggio arrivo finalmente a Cervinia dove c'è ad aspettarmi l'amico Giulio Maggioni con cui desidererei affrontare l'ascensione. Il tempo non è buono ma c'è vento quindi durante la notte potrebbe migliorare. È così, l'8 settembre il tempo è stupendo il Cervino ancor più, si erge dinanzi a noi quasi stesse in posa per farsi fotografare. Percorrendo la strada che conduce al rifugio Duca degli Abruzzi ammiro stupito e con molto rispetto quell'altissimo scoglio di cui avevo spesso sentito parlare, la cui bellezza ha tradito molti alpinisti. Raggiungiamo il rifugio a quota 2802 m e dopo aver saggiato la fresca e pura acqua del ghiacciaio, verso le 11,00, ripartiano. Di qui incomincia la vera e propria ascensione. Percorriamo dapprima la morena, poi risalendo canaloni, a volte molto ripidi, sino ad arrivare alla selletta situata in cresta a 3581 m, siamo circa

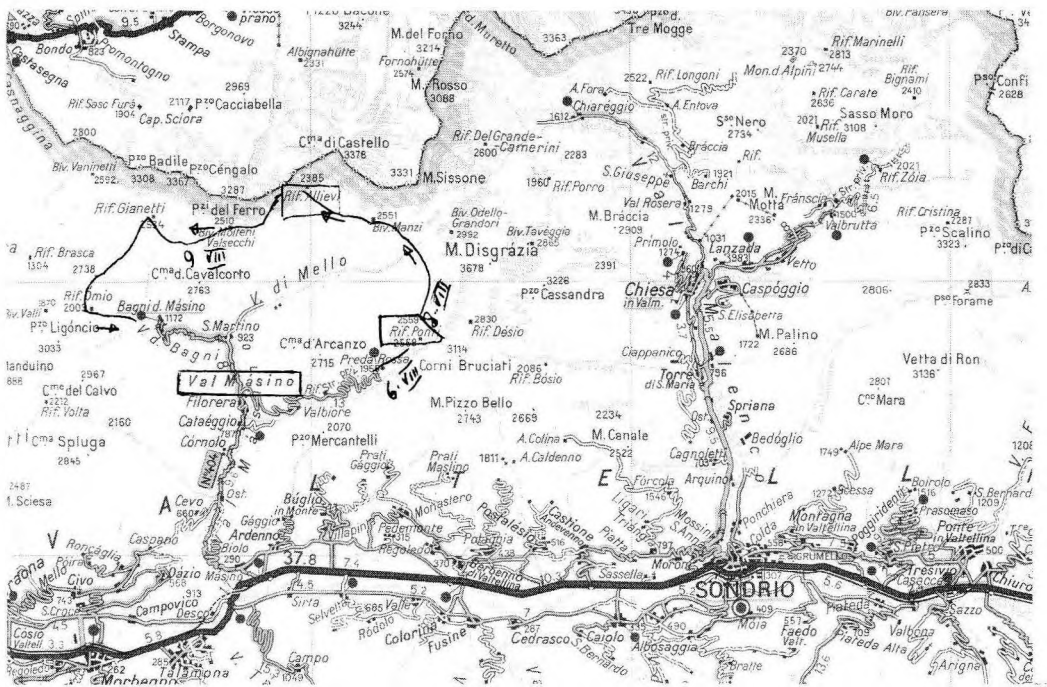
250 metri, da effettuare in arrampicata, più sotto del rifugio Carrel. Dopo esserci legati Giulio incomincia ad arrampicare ed io ad assicurarlo. Dove possiamo procediamo in conserva e verso le 14,45 arriviamo al rifugio Carrel a quota 3835 m. Siamo circa una quindicina, ma molti sono soddisfatti di essere arrivati sin qui, non tenteranno l'ascensione. Cerchiamo di preparare qualcosa di caldo con qualche pentolino cercando di sciogliere un bel po' di neve in quanto il rifugio non è custodito. L'indomani la sveglia suona alle 5:00, non ho dormito per tutta la notte, ho accusato un forte mal di testa dovuto sicuramente alla quota. Giusto il tempo di preparare un tè e poi subito via. Fuori il tempo è bellissimo, è tutto stellato, ma fa molto freddo. Dopo esserci legati e aver messo il casco con la pila frontale partiamo. Sono le 5:30 e siamo la seconda cordata a salire. Giulio mi dice che da qui sino in vetta sarà solo arrampicata, qui non è possibile sbagliare, a destra e a sinistra ci sono solo strapiombi di centinaia e centinaia di metri. In molti punti ci sono corde fisse, altrimenti si arriverebbe ad affrontare passaggi di V°. Dopo circa un'ora di sola arrampicata raggiungiamo e superiamo la cordata che era partita prima di noi. Molto spesso ci dobbiamo assicurare per effettuare passaggi più difficili. Ci troviamo in un tratto sotto cresta qui l'arrampicata non sembra presentare problemi, ma Giulio preferisce comunque che ci assicuriamo. Mentre passa sotto uno spuntone di roccia un grosso masso si stacca poco sopra di lui e gli finisce sul polso, giusto il tempo di sentire uno strillo e la corda va in tensione, sotto c'è uno strapiombo di centinaia di metri, con notevole sforso Giulio risale lo spuntone di roccia arrivando in cresta. Dopo averlo raggiunto cerchiamo di medicare il polso alla meno peggio, si tratta di una forte contusione ed è molto gonfio. Giulio mi fa capire con molto rammarico che non è sicuro se riuscirà ad arrivare in vetta, mancano circa due ore. Sono molto dispiaciuto dell'accaduto, ma non rispondo e proseguiamo lungo la cresta. La mia mente è frastornata, penso spesso che non riusciremo ad arrivare in vetta, non mi sembra di avere problemi particolari, ma mi sembra che ci sia qualcosa che ci impedisca di portare a termine l'ascensione. Dopo aver seguito tutta la cresta, ricca di tratti ghiacciati che risaliamo senza ramponi, percorriamo circa venti metri in discesa arrivando in un punto che divide la cresta da una parete di circa 150 m, molto impegnativa, attrezzata in alcuni punti, qui bisogna assicurarsi. La fatica incomincia a sentirsi particolarmente, ci sono lunghi tratti verticali da superare, sono sforzi che non ho mai fatto a 4300 m di quota. Procediamo molto più lentamente, Giulio mi dice che il polso gli fa molto male ma non ha intenzione di rinunciare, io anche se stanco da buon napoletano voglio arrivare in vetta, adesso il Cervino lo sento vicino. Ovunque mi giro vedo solo strapiombi, è una sensazione stupenda, siamo sospesi nell'aria, a farci un po' di compagnia sono solo gli elicotteri del Soccorso Alpino che ogni tanto ci passano vicino per controllare che vada bene. Dopo aver effettuato l'ultimo tiro di corda sento la voce di Giulio che dall'alto dei 4476 m del Cervino mi dice: «SIAMO ARRIVATI», la gioia che provo è immensa, sono proprio sotto la vetta, mi mancano circa 50 m, è l'ultimo sforzo da fare, arrampico molto velocemente e senza alcuna difficoltà, ancora pochi metri e finalmente vedo Giulio vicino la croce del Cervino, è un momento straordinario, non ci sono parole per descrivere questi «attimi magici». Il tempo è bellissimo, sono le 10,45, si vedono tutti i giganti delle Alpi, il monte Bianco, il monte Rosa, il Gran Paradiso, sembrano tutti vicinissimi, si potrebbe saltare dall'uno all'altro. Mentre scattiamo delle fotografie arriva la seconda cordata, due ragazzi torinesi con i quali decidiamo di scendere in corda doppia. Incominciamo la discesa senza fretta lungo lo stesso versante effettuando sette corde doppie ognuna di circa 50 m. Dopo essere arrivati al rifugio Carrel diamo alcuni consigli ad altri alpinisti che saliranno domani mattina. Dopo esserci rifocillati riprendiamo la discesa effettuando altre tre corde doppie. Ormai i pericoli sono diminuiti, posiamo la corda, l'imbragatura, i caschi e scendiamo con molta calma arrivando al rifugio Duca degli Abruzzi. È quasi scuro quindi ci incamminiamo per la lunghissima e monotona strada che conduce a Cervinia, arrivandoci verso le 21,00. Ancora non credevo al fatto che il mio sogno si fosse realizzato, un sogno desiderato da tanto tempo e durato solo due giorni, chissà, forse domani mi sembrerà già tutto passato e chissà quale altro sogno incomincerà a vagare nella mia mente.

Sentiero Roma - Val Di Masino (So 5-9 Agosto 1990)

Partecipanti: DUILIO DI PIERO (Tollo Ch.) - FRANCESCO LUCCIO (Napoli)

Partiti con il duplice obiettivo di scalare il M. DISGRAZIA (3678 m) e successivamente compiere il percorso del sentiero ROMA, avevamo appuntamento con la nostra amica guida Paolino MELOTTI che troviamo ad attenderci in località FILORERA (val MASINO).

Partiamo quindi per il rifugio PONTI (2559 m) e a metà strada siamo sorpresi da forte pioggia che ci accompagna fino al rifugio. Pernottiamo sperando nel domani, ma già durante la notte sentiamo la pioggia continuare ininterrotta. Alle 6 ci alziamo e vediamo nuvole basse e il m. Disgrazia coperto e invisibile. In quelle condizioni non si può attraversare il ghiacciaio sottostante il rifugio che porta alla sella di m. Pioda, sotto la cresta del Disgrazia, in quanto i ponti sono poco affidabili perché resi insicuri dalla pioggia. La guida quindi rinuncia e ci lascia per ritornare a valle avendo altri impegni per l'indomani. Soli e sconsolati passiamo il resto della giornata a scrutare il cielo, a sperare e a socializzare con gli altri ospiti del rifugio.



L'indomani la situazione cambia decisamente e possiamo procedere con il programma previsto. Il sentiero ROMA è un'alta via che partendo appunto dal rifugio Ponti, attraversando vari passi e toccando vari rifugi, giunge fino alla val CODERA. Il percorso è complesso e interessantissimo e viene compiuto normalmente in quattro giorni anche se in direzione opposta a quella da noi seguita.

Le tappe sono state le seguenti:

I giorno: Rifugio Ponti - Bocchetta Roma - P.sso del Cameraccio - P.sso V. Torrone - Rifugio Allievi (ore 8 circa).

II giorno: Rifugio Allievi - P.sso dell'Averta - P.sso Quálido = P.sso del Camerozzo - Rifugio Gianetti (ore 8 circa).

III giorno: Rifugio Gianetti - P.sso del Barbacan - Rifugio Omio - Bagni di Mäsino (ore 7 circa).

Abbiamo rinunciato alla quarta tappa Rifugio Omio - Passo del Ligoncio - Rifugio Brasca - Val Codera - Novate Mezzola per la difficoltà di riprendere la macchina rimasta in Val di Mäsino.

Il percorso è grandioso con vista sulla catena che parte dal DISGRAZIA sulla destra e tocca il BADILE E IL CENGALO al centro e il LIGONCIO sulla sinistra. Il sentiero è ottimamente segnato talché è impossibile perderlo: sui passi, nei punti più esposti, esistono corde fisse in ottimo stato di manutenzione; i rifugi infine sono ben dislocati ed accoglienti, benché, data l'alta stagione, siano quasi sempre strapieni. Caratteristiche della zona sono: la eccezionale ricchezza d'acqua, che scende in infiniti rivoli dai numerosi ghiacciai sovrastanti magnifiche cascate e turbolenti torrenti (il MELLO, il PORCELLIZZO, il MASINO); la vastità delle valli e la possibilità di collegamento fra i vari versanti; lo spettacolo del granito di cui queste montagne sono formate che si leva in placche compatte che formano pareti gigantesche sulle quali si vedono numerosi rocciatori o free-climbers (non per niente una delle valli laterali della val di MASINO è la val di MELLO detta la Yosemite - Valley italiana, paradiso dei free-climbers) o si presenta in sfasciumi per tutte le valli che abbiamo attraversato; l'esistenza, per conseguenza di quanto detto di sopra, di infiniti itinerari sia escursionistici che alpnistici di ogni lunghezza e difficoltà, che lasciano solo l'imbarazzo della scelta.

Per le ragioni suesposte, si consiglia vivamente di compiere l'itinerario del sentiero ROMA o di analoghi percorsi escursionistici.

Pizzo Badile (3308 m) - Via Normale (7-8 settembre 1990)

Partecipanti: PAOLINO MELOTTI (Monno BS) Guida Alpina - FRANCESCO LUCCIO (Napoli)

La mancata salita al Disgrazia del mese di agosto mi aveva lasciato l'amaro in bocca. Avendo avuto necessità di recarmi al Nord, ho approfittato per compensare il fallimento di agosto con la più impegnativa salita al Badile. Solo punto negativo è stata la inopinata defezione di Duilio che ha rinunciato all'ultimo momento. L'avvicinamento al Badile avviene per magnifico itinerario che partendo da BAGNI di MASINO giunge in tre ore al rifugio GIANETTI dove già eravamo stati in agosto. Il mattino dopo partiamo alle 7 e dopo un'ora siamo all'attacco.

La salita si presenta impegnativa (3° grado) ma non impossibile. Il granito è infatti ottimo e offre anche la possibilità, in molti casi, di salire in aderenza. Unico problema che si farà sentire specie in discesa è la presenza di ghiaccio nei camini per la grandinata di qualche giorno prima.

Partiti dunque dall'attacco alle 8,15, preceduti da varie cordate, saliamo senza difficoltà scegliendo passaggi diversi per non incrociare gli altri e guadagnamo rapidamente quota.

Saliamo velocemente perché siamo solo in due e perché la guida, facendomi sicurezza assoluta, mi permette maggiore speditezza nei movimenti. Dopo un'ora circa entriamo in un imbuto, parzialmente coperto di neve da dove si dipartono vari passaggi. È l'unico punto veramente esposto ma lo superiamo senza difficoltà. Dopo due ore siamo in vetta, dopo aver superato varie cordate che ci precedono. Sono le 10,15. Abbiamo impiegato solo due ore per coprire un dislivello di 350 m. Breve sosta ed è subito discesa. Il mio entusiasmo per la rapida salita viene in breve smorzato: la discesa si rivela ben più impegnativa perché la guida decide di farla in libera e non in doppia, per l'esposizione che in salita non aveva molta rilevanza, ma soprattutto per il ghiaccio che in alcuni camini è estremamente insidioso. Infatti gli appoggi esistono ma sono del tutto inaffidabili perché coperti di ghiaccio.

Così scendiamo meno rapidamente, perdo tempo sulle creste esposte, mi trovo in seria difficoltà in un camino (la riprova è che la guida scende in doppia), e infine, mal comprendendo le indicazioni della guida, scendo con grossa difficoltà, sbagliando cengia e ritrovandomi molto più in basso rispetto al percorso e sono costretto a risalire. L'ultimo tratto di discesa è impressionante:

18 si sta come su una terrazza con strapiombi dai vari lati e stretti passaggi, fra l'altro non segnati. Comunque siamo all'attacco alle 13,30. Sono abbastanza provato ma molto soddisfatto. Il resto non ha storia.

Traversata del Corno Grande - Gran Sasso

dalla vetta orientale (2903 m) alla vetta occidentale (2912 m)

Partecipanti guide: LINO D'ANGELO (Pietracamela Te) CLAUDIO INTINI (Teramo)

Partecipanti: MANUELA CASCINI (Napoli) - FRANCESCO LUCCIO (Napoli)

Reduce dal Badile, ritenevo che degna conclusione della stagione estiva fosse la traversata delle tre vette del Corno Grande. Interpellata Manuela, questa si dichiarava interessata e quindi prendevamo contatto con la guida Lino D'Angelo. L'organizzazione della traversata, che vedrà la partecipazione degli amici abruzzesi, prevedeva che ogni guida portasse due persone, mentre al momento della partenza apprendiamo, invece, che occorre una guida per ognuno di noi. Ciò creava disappunto, in quanto almeno alcuni fra gli abruzzesi contavano di partecipare alla traversata, mentre si sono dovuti limitare a salire sulla vetta orientale.

La spiegazione della decisione delle guide, era, come ci fu detto poi, che le stesse, non conoscendoci, avevano voluto evitare di portare due persone per ciascuno, in quanto questo avrebbe allungato ulteriormente i tempi di percorrenza di un itinerario di per sé già lungo e complesso.

Ci incontriamo con le guide alle 6 del mattino a PRATI DI TIVO e partiamo quindi, tutti insieme fino al rifugio FRANCHETTI. Qui ci separiamo: le guide, Manuela ed io prendiamo una scorciatoia che in breve ci porta alla vetta orientale, gli abruzzesi (Duilio, Domenico, Paolino e Tommasino), oltre a Erling che era venuto con noi da Napoli, seguono il sentiero per SELLA DEI DUE CORNI.

Sulla vetta orientale ci leghiamo e comincia la traversata. Sono le 9,30: durerà 6 ore fino alle 15,30. Alle macchine saremo alle 17,30 con complessive 12 ore circa di percorso.

L'itinerario è un lungo saliscendi di media difficoltà, ma con notevole esposizione. Più che altro bisogna conoscere i passaggi, non sempre facilmente individuabili. La prima parte, cioè fino alla vetta centrale è abbastanza agevole e veloce; i problemi nascono sul TORRIONE CAMBI specie perché occorrendo scendere da questo in doppia sulla forcella della via GUALERZI (tre doppie), si perde tempo. Occorre precisare che detto torrione può essere aggirato traversando sulla cengia della via GUALERZI e riprendendo la salita sull'altro versante.

L'ultimo tratto, quello cioè che porta alla vetta occidentale, è il più lungo ed esposto, trovandosi proprio sopra l'EX! ghiacciaio del CALDERONE da un lato e su alti salti dall'altro. In ultimo, proprio sotto la vetta occidentale, vi è un bel passaggio di 3° grado, breve, ma molto esposto.

Si consiglia l'itinerario ma solo se accompagnati e ben allenati.

Francesco Luccio

SPELEOLOGIA IN CAVITÀ ARTIFICIALI

3RD INTERNATIONAL SYMPOSIUM ON UNDERGROUND QUARRIES

JULY 10-14, 1991

La sezione napoletana del Club Alpino Italiano organizza, in concomitanza del 120° anniversario della sua fondazione, il III Simposio Internazionale sulle Cave Sotterranee. Il Simposio si svolgerà nella sede della sezione in Castel dell'Ovo dal 10-7-91 al 14-7-91.

Le principali tematiche che saranno affrontate nel corso del Simposio saranno:

- il recupero delle cavità a livello di Beni Culturali;
- la loro conservazione integrata nei piani di salvaguardia per le città storiche;
- il loro riutilizzo in aree da destinare ad attività per il tempo libero.

Durante il Simposio verrà dato ampio spazio a tutte le riunioni culturali aventi obiettivi scientifici ed organizzativi.

Su richiesta dei partecipanti potranno essere organizzate, previo accordo con la segreteria, proiezioni di diapositive e di filmati. Sarà allestita una mostra a carattere internazionale sulla tipologia delle cavità artificiali. Su richiesta ed in base agli spazi disponibili sarà possibile allestire stands librari.

PROGRAMMA DI MASSIMA

mercoledì 10-7-1991

mattina: apertura segreteria - escursione pregressuale

pomeriggio: tavola rotonda sulla terminologia - riunione commissione sulle cavità artificiali S.S.I.

giovedì 11-7-1991

mattina: apertura ufficiale del Simposio - inizio lavori

pomeriggio: escursioni

serata: proiezione filmati e diapositive

venerdì 12-7-1991

mattina: tavola rotonda e riunioni tematiche a sedute separate

pomeriggio: escursioni

serata: lavori

sabato 13-7-1991

mattina: lavori

pomeriggio: escursioni

serata: lavori - proiezione diapositive

domenica 14-7-1991

mattina: lavori - chiusura Simposio

pomeriggio: escursioni

Segreteria del Comitato organizzatore presso Aurelio Nardella, via Domenico Fontana 95, 80128 Napoli, tel. 081/7705731 (dopo le h 21).

- 3 AMBIENTE**
 3 Stromboli, un vulcano privato. Appartiene a tre guide del C.A.I.
 4 Punta Licosa: storia di un parco
- 7 ALPINISMO**
 7 Il Ruwenzori
 8 Sul Cervino
 14 Cervino
 16 Alpinismo estivo 1990
- 19 SPELEOLOGIA IN CAVITÀ ARTIFICIALI**
 19 3° Simposio Internazionale sulle cavità sotterranee
 21 Via Giuseppe Cotronei a Napoli: cavità offresi!
 24 A proposito di cripte ipogee ed insediamenti rupestri della Puglia. Ora anche con guida bibliografica
- 25 VETRINA PALAZZO**
 25 La fauna pleistocenica di Venosa (Potenza) e suo significato paleoambientale
 30 Recenti rinvenimenti archeologici sull'altipiano della Montagnola - Colle dell'Orso
- 34 ESCURSIONISMO**
 34 Il Terminio nei ricordi di Giustino Fortunato
 34 Escursione nel Golfo di Napoli
- 37 VITA SEZIONALE**
 37 Materiali in vendita
 39 Pubblicazioni ricevute

AVVISO AI SOCI

Ricordatevi di rinnovare entro marzo

L'ASSOCIAZIONE PER IL 1991

Non saranno sospesi in tal modo l'invio delle pubblicazioni e la copertura assicurativa.

– In sede il martedì e venerdì ore 19-21

oppure

– Comit Sede Napoli c/c bancario n. 39351/02/49.

20 III SIMPOSIO INTERNAZIONALE SULLE CAVITÀ SOTTERRANEE

Il battesimo del Gruppo Speleologico C.A.I. Napoli nel campo della speleologia in cavità artificiali risale all'inizio del 1964 in occasione della fortuita scoperta, durante i lavori per la costruzione di una scuola nel comune di Manocalzati (AV), di un pozzo di epoca romana.

L'esplorazione del manufatto portò all'interessante rinvenimento, alla profondità di 70 mt, di un cunicolo scavato nel tufo, lungo alcune centinaia di metri e coperto da lastre di terracotta fissate ad incastro e con chiodi in lega di rame.

Le tegole recavano il marchio di fabbriche romane e su di una, portata in superficie con non poche difficoltà e consegnata successivamente alla Soprintendenza di Avellino e Salerno, fu rinvenuta una scritta in latino.

Per molti anni questo tipo di attività fu condotta quasi in sordina fin quando, all'inizio degli anni '80, si cominciò a parlare, sia pure timidamente, in termini ufficiali di speleologia in cavità artificiali ed in particolare urbane.

Risale infatti a quegli anni, o poco prima, la riorganizzazione, da parte dell'Amministrazione comunale di Napoli, dell'Ufficio Sottosuolo costituito con il compito specifico di raccogliere in modo organico e sistematico i dati già esistenti e censire le cavità, ubicate nella cinta urbana, non ancora esplorate o rilevate.

I primi confronti di esperienze e metodologie diverse si ebbero nel 1981 e 1982 in occasione di un Convegno regionale e del 1° Convegno Nazionale di Speleologia Urbana tenutisi rispettivamente a Narni ed a Todi.

Logica conseguenza di questo nuovo orizzonte del mondo ipogeo che si apriva alla «sete» mai appagata di nuovi territori da esplorare e studiare di speleologi certo oramai stupefatti di andare sempre nelle stesse cavità naturali sfruttate sotto tutti gli aspetti scientifici e tecnico-esplorativi, fu la costituzione, in seno alla Società Speleologica Italiana, della Commissione per le cavità artificiali.

La Sezione di Napoli del C.A.I. ed il suo gruppo speleologico ebbero la prima grossa affermazione in questa nuova branca della speleologia in occasione del 2° Convegno Nazionale tenutosi appunto a Napoli nel marzo del 1985 e, d'altra parte, Napoli ed il suo sottosuolo, unico al mondo per la molteplicità di cavità sia in numero che tipologia, non poteva non essere la sede ideale per un dibattito su tale tematica.

In quella occasione lo spirito del Convegno «Le cavità artificiali: aspetti storico-morfologici e loro utilizzo» fu ampiamente rispettato ed i lavori presentati, di grande interesse scientifico, dettero un tocco di «novità» superando la fase di sterile diatriba su questioni e problemi triti e ritriti che costituivano oramai l'oggetto di Congressi e Convegni di speleologia.

Da quel momento la nostra Sezione è stata presente in tutte le circostanze in cui si sono dibattute le tematiche connesse all'esplorazione ed allo studio del sottosuolo dei centri urbani; in particolare ha dato un notevole contributo con i suoi lavori in occasione del 1° e del 2° Simposio Internazionale tenutisi rispettivamente a Réves (Belgio) nel 1987 ed a Parigi nel 1989.

Oggi lo studio delle cavità artificiali ha subito, sia in Italia che all'estero, una evoluzione tanto rilevante da affiancarsi e, sotto taluni aspetti superare, lo studio e la ricerca nelle cavità naturali; per la parte applicativa infatti ha una estrema importanza nella salvaguardia del sottosuolo ed il riassetto urbanistico dei vecchi centri urbani.

In un momento in cui si cerca di rendere più vivibili i vecchi nuclei abitativi alternando aree verdi ad uno sviluppo urbanistico sotterraneo, si rende necessario, anche in Italia, un nuovo confronto tra operatori e studiosi di varie nazionalità.

Appunto in tale ottica la nostra Sezione ed in particolare il Gruppo Speleologico ha organizzato per il mese di luglio 1991 il «3° Simposio Internazionale sulle Cavità Artificiali» aderendo in tal modo anche alle richieste avanzate da moltissimi studiosi di varie aree del mondo i quali, già da tempo, sollecitano un'occasione per verificare di persona l'eccezionale realtà del sottosuolo napoletano.

Il programma del Simposio infatti si articolerà in dibattiti, tavole rotonde e principalmente in escursioni guidate nelle cavità urbane della città che racchiudono centinaia di anni della sua storia.

L'impegno che si dovrà approfondire, affinché l'iniziativa abbia il successo che molto ambiziosamente forse si spera di conseguire, non è certo indifferente ma ci si augura che ciascuno dei Soci darà il suo contributo in termini di disponibilità a collaborare.

Aurelio Nardella

VIA GIUSEPPE COTRONEI A NAPOLI: CAVITÀ OFFRESI

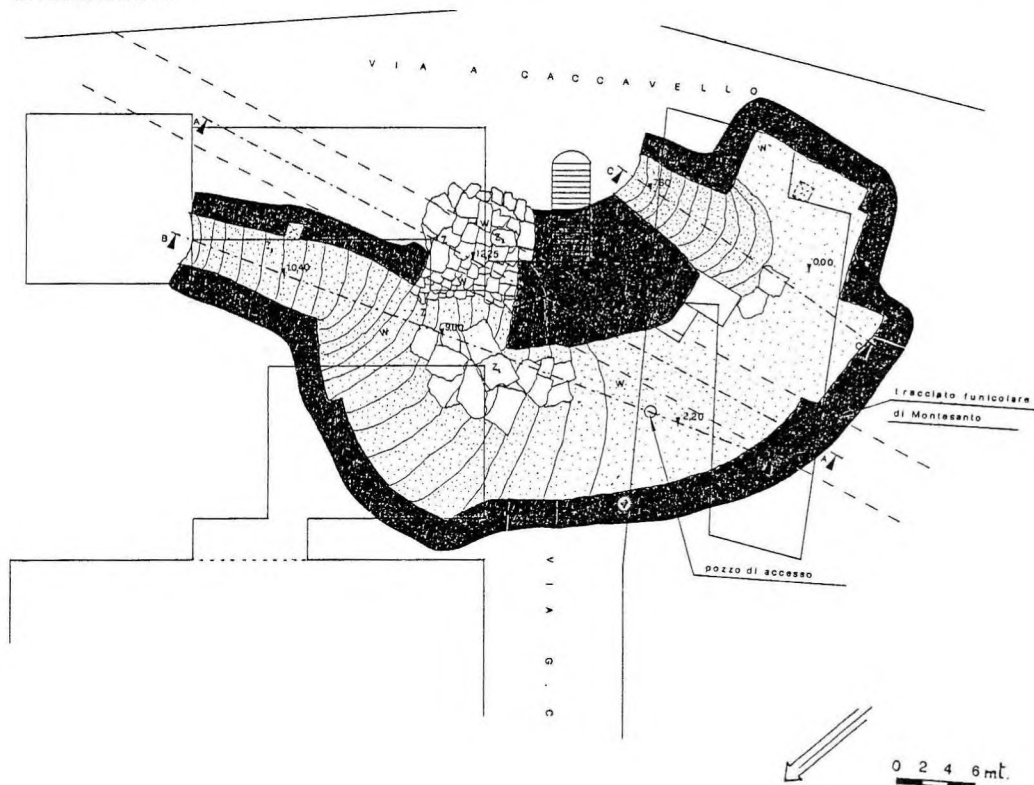
Le migliaia di persone che utilizzano tutti i giorni la Funicolare di Montesanto certamente non possono sapere che il primo tratto della galleria, che si imbecca pochi metri dopo la stazione superiore di via Morghen, attraversa una ampia cavità tufacea.

Alla scoperta di tale grotta, dopo vari anni di oblio, siamo giunti, in seguito ai lavori di ristrutturazione della Funicolare. Infatti, proprio in fase di ultimazione di queste opere, venne alla luce una grossa perdita di acqua sulla volta del primo tratto a monte della galleria.

Nell'intento di risolvere tale situazione ed essendo giunta una vaga notizia circa l'esistenza di una vecchia cava di tufo proprio in quella zona, fu deciso, da parte dell'Ufficio Sottosuolo del Comune di Napoli, di effettuare un sondaggio, allo scopo di ubicare tale cavità.

La prova, effettuata sulla parte terminale del marciapiedi di via Giuseppe Cotronei, diede esito favorevole, nel senso che ad una certa quota di profondità fu notata una cavità.

Il foro fu allargato, in modo da permettere a noi, che avremmo dovuto esplorarla e rilevarla, di attraversarlo.



Cavità sottostante via Giuseppe Cotronei: planimetria.

La prima esplorazione fu effettuata il 15.1.81, poco tempo dopo che si era abbattuto in Campania il sisma del 23.11.80.

Calatici attraverso il pozzo, giungemmo a circa 25 mt. di profondità sul piano della cavità: si trattava di una enorme cava di tufo, ampia circa 1.000 mq ed alta circa 16 mt.

Ci rendemmo subito conto dei gravi problemi statici che la cavità presentava. Infatti in un'ampia zona di essa, erano ancora evidenti i segni di un grande crollo di blocchi di roccia tufacea staccatisi dalla volta e dalle pareti della grotta.

Si notavano ancora profonde lesioni che lasciavano sospesi sopra di noi enormi massi di tufo. In un tratto della cavità notammo che delle «spie» di vetro, poste in vari punti di una grossa lesione orizzontale, risultavano staccate di circa 15 cm. In un punto della volta, proprio in seguito al crollo, si era staccato l'intero banco tufaceo, mettendo a nudo il materiale incoerente superficiale. Vi erano, inoltre, varie zone della volta e delle pareti interessate da fenomeni di infiltrazione di acqua.

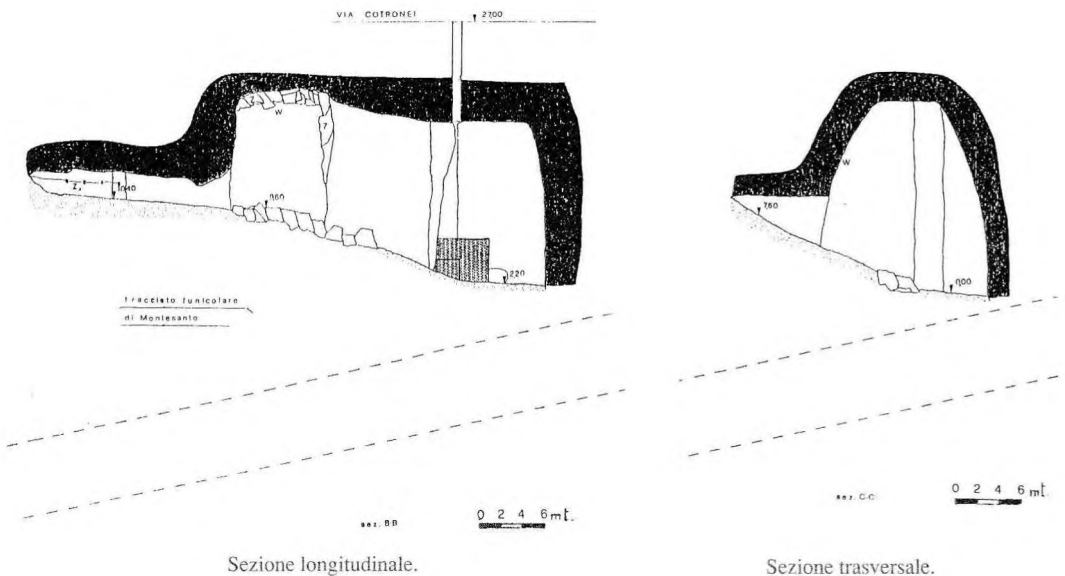
Cominciando ad effettuare, con una certa difficoltà, il rilievo plano-altimetrico della cavità, notammo che essa presentava tre punti in cui, sia per la presenza di materiale di riporto, sia per il crollo suddetto, era impossibile proseguire.

L'attuale piano di calpestio della cavità risultava, quindi assai vario, andando da una quota minima (quota relativa 0,00 mt) ad una massima 12,25 mt. (sempre relativa).

Un piccolo saggio effettuato nel materiale di riporto della zona a quota più bassa ha permesso di mettere in luce lo estradosso della volta in mattoni della galleria della Funicolare.

Le sezioni trasversali della cavità, naturalmente nelle zone non dissestate, presentavano la caratteristica forma pseudo trapezoidale.

La cavità, certamente all'origine più ampia di quella effettivamente esplorata, è stata creata per l'estrazione di materiale tufaceo occorrente alla costruzione dei fabbricati della zona. Non è comunque da scartare l'ipotesi di qualche nesso tra di essa e il Castel S. Elmo, sia perché dei tratti inesplorati vanno in quella direzione, sia per la breve distanza in cui si trova lo stesso (circa 80 mt.).



In seguito al rilievo ed alla relazione da noi effettuata, l'Ufficio Sottosuolo del Comune di Napoli diede tempestivamente incarico ad una notissima Società Edile, per il radicale risanamento della cavità. Tali opere, che ci hanno visto partecipi anche sotto forma di consulenze, sono consistite nel consolidamento di gran parte della cavità, attraverso una fitta rete di micropali e nell'isolamento di un piccolo tratto di essa, per mezzo di pali in cemento armato affiancati, e il

suo successivo riempimento. Fu, inoltre, localizzata e neutralizzata l'infiltrazione di acqua che provocava perdite sulla volta della galleria della Funicolare.

Ciò che abbiamo scoperto è un chiaro esempio di quanto sia facile a Napoli, viste le particolarissime caratteristiche del suo sottosuolo, imbattersi, durante i lavori per la realizzazione di mezzi di trasporto e di qualunque altro sottoservizio, in qualche cavità. Naturalmente se questo era certamente giustificabile all'epoca della costruzione della Funicolare di Montesanto, non lo è più ora, sia per la maggiore conoscenza del sottosuolo napoletano (almeno da parte di pochi «addetti ai lavori»), sia per l'esistenza da quasi venti anni di un Ufficio Sottosuolo, in seno all'Amministrazione Comunale. Invece lo scandalo alla vigilia dei mondiali di Calcio durante i lavori della Linea Tranviaria Rapida conferma la superficialità e la presunzione dei tecnici preposti per la realizzazione di tali opere e l'ignavia dell'Amministrazione Comunale.

Tornando alla cavità sottostante via Cotronei, è facilmente immaginabile, viste le condizioni in cui versava, cosa sarebbe potuto succedere, se essa non fosse stata trovata e poi rilevata e risanata.

Ed invece, purtroppo, a quanto mi è dato di sapere, il lavoro di censimento e di rilevamento delle cavità da parte dell'Ufficio Sottosuolo, così come pure quelle di risanamento di quelle eventualmente dissestate, non viene più effettuato.

Circa l'eventuale utilizzo di tale cavità, si ricorda che il sottoscritto, insieme al socio Rosario Paone, presentò una serie di ipotesi progettuali di parcheggi da realizzare in grotta, inserite in una pubblicazione del 1985 dal titolo «Parcheggi e centri urbani» e curata dall'A.G.I.P.A. (Associazione Gestione Immobiliare Posti Auto): tra di esse ve ne era una riguardante proprio tale cavità. L'ipotesi prevedeva, benché le dimensioni della cavità si fossero ulteriormente ridotte a seguito dei lavori di consolidamento, l'installazione di un parcheggio meccanico con traslo-elevatore, a n. 5 piani, con un numero minimo di n. 65 stalli. Tale intervento avrebbe i seguenti vantaggi:

1) Ideale ubicazione, trovandosi a pochi metri dal capolinea superiore della Funicolare di Montesanto.

2) Utilizzazione di una cavità già completamente risanata.

3) L'esistenza di due canne di pozzo che garantirebbero la ventilazione naturale richiesta dalla legge per i parcheggi meccanici.

4) Il traslo-elevatore impegnerebbe un tratto di strada solo parzialmente percorribile dai veicoli, in quanto via Cotronei è limitato da una scala.

Questa cavità è una sola delle centinaia esistenti e dimenticate: il sottosuolo di Napoli continua ad essere sempre più un patrimonio inestimabile condannato alla degradazione.

Carlo Piciocchi

24 **A PROPOSITO DI CRIPTE IPOGEE
ED INSEDIAMENTI RUPESTRI DELLA PUGLIA.
ORA ANCHE CON GUIDA BIBLIOGRAFICA**

Da decenni conosciamo, sia attraverso fonti monografiche, sia percorrendo il territorio, l'immensità del patrimonio costituito dalle cavità artificiali pugliesi. Esse sono una eccezionale testimonianza culturale prodotta dalla loro plurisecolare antropizzazione. È proprio per la loro singolarità ed importanza che auspichiamo da tempo su tale tematica un locale simposio.

Ci era stato promesso per la primavera del '90, ma poi il tutto è svanito nel nulla, Viene ora alla luce, edita in una accurata veste tipografica dalla Levante Editori di Bari, una interessante guida bibliografica sulle cripte ipogee ed insediamenti rupestri in Puglia, scritta da Demetrio Di Benedetto, Antonino Greco e Francesco Del Vecchio. Nelle 52 pagine sono elencati in modo chiaro e di facile consultazione quasi tutti gli scritti su tale tematica. Mi permetto aggiungere il «quasi» perché manca quello di Consiglia De Venere, sulla chiesa delle Sante Marina e Cristina a Carpignano Salentino - Annuario Speleo CAI NA, n. 4, 1976-77 e quello di Pino Lenci, 1973. Il simbolismo graffittico alla luce di una recente scoperta archeologica, Atti Accademia Pontaniana - Nuova Serie vol. XXII, pag. 5-11.

Chiude l'interessante contributo una mappa della Puglia con la localizzazione degli insediamenti ipogei corrispondenti ai riferimenti bibliografici in rapporto all'antico asse viario.

Un elenco delle località pugliesi riportate in sintesi nella bibliografia ne facilita la consultazione.

Complimenti agli Autori per questo indispensabile contributo che va subito segnalato al responsabile della bibliografia nazionale per le cavità artificiali. Certamente questo libro così ricco di notizie su cripte ipogee ci lascia ancora di più con l'amaro in bocca per promesse, poi mancate, a dirette convegnistiche visioni.

Auguriamocelo per un prossimo futuro!

Alfonso Piciocchi

LA FAUNA PLEISTOCENICA DI VENOSA (POTENZA) E SUO SIGNIFICATO PALEOAMBIENTALE

Nel presente lavoro vengono esaminati resti fossili provenienti dai depositi fluvio-lacustri pleistocenici del bacino di Venosa, ove si hanno successioni costituite da conglomerati basali di sabbie bianche calcaree, alternate a conglomerati misti con clasti e sabbie di origine vulcanica, provenienti dal Vulture; calcari lacustri con gasteropodi, croste tufacee, crostoni calcarei e marne.

Gli studi più antichi dei fossili venosini si basavano su ritrovamenti casuali. Soltanto la spinta rivolta verso studi antropologici e paleontologici nella zona ha dato il via, negli anni '50, a scavi sistematici ed a studi più mirati dei reperti fossili.

Gli studi di D'Erasmus (1932) portarono ad un primo elenco di specie della fauna pleistocenica di Venosa comprendente: *R. mercki*, *E. antiquus*, *U. spelaeus*, *E. caballus*, *C. capreolus*, *C. elaphus*. Inoltre sottolineava la presenza di resti appartenenti ai generi *Equus* e *Cervus* con dimensioni minori rispetto alle specie già citate e con qualche elemento morfologico, colonnetta interlobare nei molari, che li differenziavano dai precedenti; così *Equus* era riferito dubitativamente ad *E. stenonis* e *Cervus* sembrava ricalcare, per i rapporti morfometrici, le caratteristiche dei resti rinvenuti da Cornelia (1858-71) nelle ligniti di Ieffe. Angeletti et alii (1978) e Barral et alii (1978) segnalano, inoltre, la presenza di altre specie: *R. etruscus*, *H. amphibius*, *U. deningeri*, *S. scrofa*, *E. stenonis*, *D. dama*, *M. solilhacus*, *B. primigenius*, *B. schoetensacki*.

L'esame dei resti conservati nel museo dell'Università degli studi di Napoli, provenienti in prevalenza (309 reperti) dalla località Loretello e due da Terranera, non ha dato risultati che si discostassero molto da quelli sin qui riferiti (tab. 1).

Il genere *Rhinoceros*, con la specie *R. merki*, è rappresentato da un dente intero ed un frammento: il primo è un P4+dx con corona piuttosto alta e due strette valli a separare i due tubercoli dalla muraglia labiale; il secondo, un P3-sx, presenta due lobi piuttosto arcuati con una forte rientranza ed un profilo irregolare che dovrebbe testimoniare una accentuata usura.

Nella descrizione dei denti si useranno sempre il segno «+» per indicare denti mascellari, ed il segno «-» per quelli mandibolari.

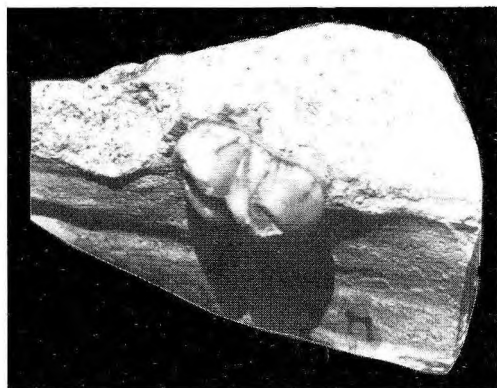
Il genere *Hippopotamus* è rappresentato da un canino, una mandibola in frammenti con denti, un altro frammento con due denti. La mandibola si presenta con un grosso frammento della branca orizzontale sinistra fino alla curvatura di raccordo con la branca destra. Sulla mandibola troviamo in posto un P3- con diametro antero-posteriore di 30 mm e la corona di 20 mm, un M2- con diametro antero-posteriore di 65 mm ed uguale corona. Un frammento isolato di molare si colloca bene al fianco del precedente: si tratta quindi di M1-sx. un frammento di mandibola presenta in posto un P2-dx con diametro di 35 mm. I disegni occlusali dei denti e la ridotta divergenza tra le due branche della mandibola fanno attribuire tali resti ad *H. amphibius*. Invece un frammento di M1-dx ed un M2-dx con diametro di 55 mm, per le dimensioni ridotte e la forte usura, sembrerebbero appartenere ad *H. major*, anche se i disegni occlusali richiamano il già citato *H. amphibius*.

Il genere *Elephas* è presente con due frammenti di omero di notevoli dimensioni, le estremità articolari prossimali di tibia e perone, un atlante e l'epifisi di un femore. Un frammento prossimale di femore è stato di recente (1988) rinvenuto in località Terranera.

Il genere *Ursus*, con la specie *U. spelaeus*, è rappresentato da un P4+sx in posto, trituberculare col tubercolo anteriore di dimensioni maggiori e quello interno più arretrato.

Il genere *Sus* è presente con un frammento di mandibola con quattro incisivi interi, due spezzati, e i due caratteristici canini ricurvi: dovrebbe trattarsi di *S. scrofa*.

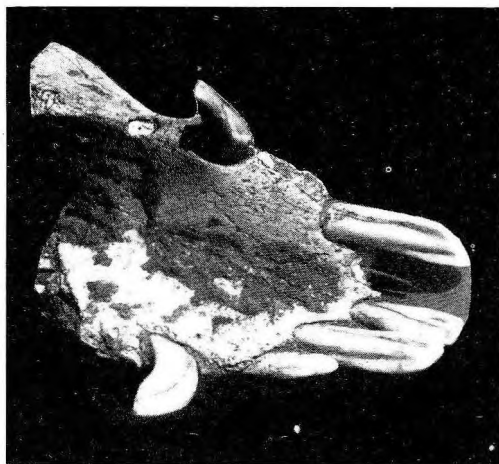
Più numerosi i resti di *Equus*: in prevalenza molari, pochi incisivi, alcuni metatarsali e metacarpali, una seconda falange e frammenti di radio e femore. I confronti morfologici fanno escludere specie diverse da *E. caballus*. Più abbondanti in assoluto sono i resti di cervidi: denti, astragali, calcagni e frammenti di ossa lunghe rivelano la presenza nella fauna venosina di quattro generi: *Capreolus*, *Dama*, *Cervus* e probabilmente *Rangifer*. Quattro denti, P4-, M1-, M2+, e M3- con diametri antero-posteriori rispettivamente di 12; 12; 14 e 18 mm, unitamente ad una estremità distale di femore, appartengono a *C. capreolus*.



Ursus spelaeus, frammento di mascellare con Pm4, x 1/2



Sus scrofa, frammento di mandibola con incisivi e canini x 1/2.



Equus caballus, molari, x 1/2.

Un M3-dx con diametro antero-posteriore di 23 mm sembra invece appartenere a *D. dama*.

Del genere *Cervus* fanno parte numerosi molari isolati, qualche frammento di mandibola con denti in posto, metatarsali, calcagni, radii e frammenti di altre ossa lunghe. Non si ritiene opportuno distinguere le due diverse specie segnalate dal D'Erasmus (1932), *C. elaphus* e *C. cornaliai*, in quanto non si riscontrano sostanziali differenze nei caratteri morfologici e, per i denti, nei disegni occlusali. Differenze morfometriche si segnalano tra i denti: i molari di *C. elaphus* presentano mediamente un diametro antero-posteriore di 23 mm, mentre quelli del presunto *C. cornaliai* vanno da 17 a 19 mm; tuttavia facendo tesoro degli esempi attuali, quali differenze di taglia con le diverse razze nell'ambito di una stessa specie, si propende per l'attribuzione al solo *C. elaphus*.

Il genere *Rangifer*, la cui presenza assume un notevole significato (non è infatti riportato in alcuna notazione bibliografica) è rappresentato da una prima falange ed un M3-dx con diametro di 23 mm; quest'ultimo presenta il lobo posteriore di dimensioni molto ridotte rispetto a quelli di cervo e daino ed una superficie occlusale con caratteristico disegno ad otto.

Dal punto di vista ecologico l'associazione a cervi dominanti rappresenta una fauna tipica di ambiente forestale, anche se i numerosi resti di cavalli tradiscono la vicinanza di vaste estensioni di pianure con prevalente vegetazione erbacea; l'ippopotamo e il cinghiale, inoltre, indicano la presenza di acque lacustri.

Il clima ha chiaramente presentato alternanze di periodi più caldi e raffreddamenti più o meno repentini: i primi possono essere testimoniati dalla presenza di *Elephas* e *Hippopotamus*, i secondi dal megacero, se ne venisse confermata la presenza, dalla renna. Conferme delle alternanze climatiche vengono da studi malacologici di Durante e Settepassi (1978). Come si può evincere dalla tabella, riportata a parte, delle estensioni temporali delle specie sin qui studiate, unitamente a studi stratigrafici e paleontologici che non vengono riportati in questo lavoro, i resti studiati risalgono al Pleistocene medio, dal Cromeriano al Riss (Tab. 2).

Carmela Barbera - Paolo Lazzaro

	Vill.	Gunz	Cromer	Mindel	Holstein	Riss	Eem	Wurm
<i>R. etruscus</i>		—	—	—				
<i>R. mercki</i>				—	—	—		
<i>H. amphibius</i>		—	—	—	—	—		
<i>U. deningeri</i>		—	—	—				
<i>U. spelaeus</i>				—	—	—		
<i>S. scrofa</i>		—	—	—	—	—		
<i>E. stenonis</i>	—							
<i>E. caballus</i>			—	—	—	—		
<i>C. capreolus</i>		—	—	—	—	—		
<i>D. dama</i>			—	—	—	—		
<i>C. elaphus</i>		—	—	—	—	—		
<i>M. solilhacus</i>					—	—		
<i>B. primigenius</i>			—	—	—	—		
<i>B. schoetensacki</i>				—	—	—		
<i>O. cuniculus</i>					—	—		
<i>C. arnensis</i>	—	—	—					

	D'Erasmus 1932	Angelelli et alii 1978	Barrel et alii 1978	Museo Napoli %
<i>R. etruscus</i>		X	X	
<i>R. mercki</i>	X			0,6
<i>H. amphibius</i>		X		1
<i>U. deningeri</i>		X	X	
<i>U. spelaeus</i>	X			0,6
<i>S. scrofa</i>	X			0,6
<i>E. stenonis</i>			X	
<i>E. cfr. stenonis</i>	X			
<i>E. caballus</i>	X			8
<i>C. capreolus</i>	X			1,6
<i>D. dama</i>		X		0,3
<i>C. cornaliai</i>	X			
<i>C. elaphus</i>	X	X		84,9
<i>M. solilhacus</i>	X			
<i>R. tarandus</i>				0,6
<i>B. primigenius</i>		X		
<i>B. schoetensacki</i>		X		
<i>O. cuniculus</i>		X		
<i>C. arnensis</i>		X		

Bibliografia

ANGELELLI F., CALOI L., MALATESTA A., PALOMBO M. R., 1978, *Fauna quaternaria di Venosa: cenni preliminari*, Atti XX Riun. Scient. Ist. It. Preist. Protost., Firenze, pp. 133-140.

AA.VV., 1984, *I primi abitanti d'Europa*, catalogo, Museo Nazionale Preistorico Etnografico «L. Pigorini» di Roma, De Luca ed., Roma.

BARRAL L., HEINICHEN-CHIAPPELLA C., SIMONE S., 1978, *Datazione relativa del giacimento di Loreto (Venosa, Basilicata)*, Atti XX Riun. Scient. Ist. It. Preist. Protost., Firenze, pp. 125-132.

CALOI L., PALOMBO M. R., 1979, *La fauna quaternaria di Venosa, bovidi*, Boll. Soc. Geol. It., vol. 100, Roma.

- CALOI L., PALOMBO M. R., PETRONIO C., 1980, *Resti cranici di Hippopotamus antiquus (= H. major) e Hippopotamus amphibius conservati nel Museo di Paleontologia dell'Università di Roma*, Geologica Romana, vol. XIX, pp. 91-120, Roma.
- CORTINI M., 1975, *Età K-Ar del monte Vulture (Lucania)*, Riv. It. Geofisica e Sc. Aff., 2 (1), pp. 45-47.
- DE BLASI G., 1965, *Sopra un avanzo fossile di ippopotamo rinvenuto nella valle di Venosa (PZ)*, «Rend. Acc. Sc. Fis. e Mat.», s. 4, 22, pp. 293-300, Napoli.
- DE LORENZO G., D'ERASMO G., 1932, *L'uomo paleolitico e l'Elephas antiquus nell'Italia meridionale*, Mem. Acc. Sc. Fis. Mat. Napoli, s. 2, XIX (1), pp. 8-11.
- D'ERASMO G., 1932, *La fauna della grotta di Loretello presso Venosa*, Atti Acc. Sc. Fis. Mat. Napoli, s. 4, II, p. 22.
- DURANTE S., SETTEPASSI F., 1978, *Nota sulle associazioni malacologiche del giacimento fluvio-lacustre di Loreto*, Venosa, Atti XX Riun. Scient. Ist. It. Preist. Protost., Firenze, pp. 141-145.
- GUERIN C., 1980, *Les Rhinoceros (Mammalia, Perissodactyla). Comparaison avec les espèces actuelles*, Docum. Lab. Geol. Lyon, n. 79 (1, 2, 3), Lyon.
- HUE E., 1907, *Osteometrie des mammifères*, vol. I-II, Schleicher Freres Ed., Paris.
- KURTEN B., 1968, *Pleistocene Mammals of Europe*, p. 317, London.
- LAVOCAT R., 1966, *Faunes et Flores Préhistoriques de l'Europe occidentale*, ed. Boubee, Paris.
- MAGLIO V. J., 1973, *Origin and evolution of the Elephantidae*, Trans. American Philos. Soc., 63 (3), pp. 1-149, Filadelfia.
- MALATESTA A., 1985, *Geologia e paleobiologia dell'era glaciale*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- PICCARRETA G. & RICCHETTI G., 1970, *I depositi del bacino fluvio-lacustre della fiumara di Venosa-Matinelle del torrente Basentello: studio geologico-petrografico*, Mem. Soc. Geol. It., vol. 9, pp. 121-134.
- RENAULT-MISCKOWSKY J., 1986, *L'ambiente nella preistoria*, Masson Ed., Paris.
- SEGRE A. G., 1978, *Il Pleistocene ed il Paleolitico della Basilicata*, Atti XX Riun. Scient. Ist. It. Preist. Protost., Firenze, pp. 15-39.

Riassunto

Si sono esaminati i resti fossili venosini provenienti dalle località Loretello e Terranera; la fauna è risultata costituita da: *R. mercki*, *H. amphibius*, *Elephas*, *U. spelaeus*, *S. scrofa*, *E. caballus*, *C. elaphus*, *C. capreolus*, *D. dama* e *Rangifer*, mai segnalata prima a Venosa.

Non si è ritenuto opportuno distinguere diverse specie di *Equus* e *Cervus*. Si deduce un ambiente di foresta, con presenza di acque lacustri ed anche distese pianeggianti – a vegetazione erbacea; il clima ha presentato alternanze di periodi caldi (*Elephas* e *Hippopotamus*) ed altri freddi (*Rangifer* e *Megacero*).

Riassunto

The fossils of Venosa, that were found in the localities of Loretello and Terranera, have been considered in this work. The fauna is composed of: *R. mercki*, *H. amphibius*, *Elephas*, *U. spelaeus*, *S. scrofa*, *E. caballus*, *C. elaphus*, *C. capreolus*, *D. dama* and *Rangifer*, never pointed out before in Venosa. We don't mean to distinguish several species of *Equus* and *Cervus*. We argue a forestal environment with lacustrine water and plains with herbaceous vegetation; the climate alternated warm periods (*Elephas* and *Hippopotamus*) and cold ones (*Rangifer* and *Megaceros*).

A M B I E N T E

STROMBOLI, UN VULCANO PRIVATO APPARTIENE A TRE GUIDE DEL C.A.I.

Avevamo sempre pensato che la Solfatarina nei Campi Flegrei fosse un caso unico in Italia e probabilmente nel mondo di vulcano privato. Sbagliavamo. Dal 21 giugno 1990 un'ordinanza del Sindaco di Lipari ha di fatto reso il vulcano Stromboli proprietà delle tre guide del C.A.I.: Nino, Prospero e Antonio.

Infatti, l'ord. n. 50/90, firmata dal Sindaco di Lipari Dott. M. Bruno, allo scopo di salvaguardare l'incolumità pubblica, ordina: 1) il divieto assoluto di accesso nelle zone a rischio del vulcano dell'isola di Stromboli. 2) che le escursioni turistiche al predetto vulcano siano effettuate esclusivamente mediante l'assistenza di guide autorizzate e affida agli agenti della Forza Pubblica e ai Vigili Urbani l'esecuzione dell'ordinanza medesima; poiché però le zone a rischio non sono state individuate e pertanto non sono state né recintate né segnalate con divieti di accesso, e poiché l'ordinanza non precisa per quali tipi di escursioni sarebbe necessaria l'assistenza delle guide, sono possibili svariate interpretazioni. E allora Nino, Prospero e Antonio, in combutta con il delegato comunale, hanno deciso di dare l'interpretazione a loro più conveniente, e cioè:

Tutta la montagna è da considerarsi a rischio;

Tutte le escursioni vanno fatte con le guide autorizzate, ovviamente dietro congruo compenso.

Ogni pomeriggio (le escursioni al vulcano si effettuano di sera per meglio godere dello spettacolo delle esplosioni) verso le 17, Nino sulla piazza del paese impone a chiunque abbia scarpe



30 **UNA ZONA CHIAVE DELLA CULTURA DEL TERRITORIO MOLISANO. RECENTI RINVENIMENTI ARCHEOLOGICI SULL'ALTIPIANO DELLA MONTAGNOLA - COLLE DELL'ORSO**

Fra i siti geologicamente più antichi della Regione Molise un particolare aspetto assume quella zona che interessa i comuni di Carpinone, Civitanova del Sannio, Frosolone e Sessano del Molise. Questa non secondaria emergenza montuosa, le cui vette più alte sono la Montagnola (quota 1421) e Colle dell'Orso (quota 1393) è costituita in parte da una serie di alte pareti rocciose che vanno dall'Eocene, all'Oligocene ed al Miocene, rivestito alla base da enormi alberi di faggio, ed in parte da un esteso altopiano pascolativo.

Questo magnifico, soleggiato altopiano costituisce una amena zona distesa come un terrazzo dal quale la vista spazia su un vastissimo territorio sparso di numerosi centri abitati con splendide vedute panoramiche. Nel periodo estivo costituisce una meta ricercatissima anche perché la zona è comodamente allacciata alla grande viabilità mediante tre comode vie di accesso, mentre l'altopiano è intersecato da numerose strade interpoderali tutte carrozzabili, che offrono la possibilità di godere ovunque piacevoli, sereni e vari panorami caratterizzati da rocce, che cadono quasi a picco su una vasta ondulazione di pianori declinanti verso le vallate dei fiumi Biferno e Trigno.

Nelle estese zone pascolative numerosi e suggestivi laghetti artificiali da servire per uso zootecnico durante l'arida stagione estiva rendono il paesaggio ancora più vario e più ridente. Quasi ovunque si drizzano fantastiche creste, imponenti quasi come torrioni, in una successione di panorami e di scorci tra i più spettacolari della Regione, comparabili solo con quel paesaggio dolomitico nudo e fantasticamente selvaggio.

Altra caratteristica di questo altopiano è la sua natura prettamente carsica, evidenziata non solo da alcune doline ancora inesplorate che si trovano sul versante di Civitanova del Sannio, ma soprattutto da un inghiottitoio che in estate provoca lo svuotamento del vasto lago carsico detto di Civitanova (San Lorenzo nei documenti antichi), che puntualmente si riempie di acqua ad ogni disgelo.

Sarà interessante ricordare anche che nelle immediate vicinanze della chiesa rurale di Sant'Egidio, in territorio di Frosolone, vi è un altro importante inghiottitoio il cui accesso è facilmente visibile dall'esterno. Ovviamente rappresenta un valido punto di assorbimento delle acque di superficie giacché dopo l'entrata della grotta si nota un «pozzo» profondo una quindicina di metri. Secondo voci raccolte fra i pastori del posto oltre al pozzo la grotta presenta un lungo cunicolo con numerose diramazioni dalla morfologia prettamente carsica.

Nella sottostante vallata il fiume Trigno forma una profonda e lunga forra o gola di erosione detta «Foce», modellata interamente nella roccia calcarea con una cascata di oltre cinquanta metri, che offre un paesaggio caratteristico ed interessante.

È tutta una zona, quella descritta sia pure brevemente, che merita una accurata indagine speleologica perché potrebbe dare risultati veramente inattesi.

La presenza di numerose voragini, grotte e pozzi naturali nel passato diede origine alla formazione delle cosiddette niviere: durante la stagione invernale, nel corso cioè delle abbondanti nevicate, dette cavità venivano riempite di neve che, una volta pressata, si conservava fino alla stagione estiva, costituendo così una riserva per diverse esigenze. Il ghiaccio così conservato serviva a scopo terapeutico per la cura di numerose malattie, tra le quali la meningite, per la conservazione di alcuni medicinali e di derrate alimentari (pesce e carne), per la preparazione di gelati, ecc. ecc.

Le niviere costituivano non solo una necessaria riserva di acqua per uso zootecnico a causa della ricorrente siccità estiva, ma anche riserva di acqua potabile giacché nei tempi passati erano pochi i paesi di montagna serviti da un acquedotto. Per trasportare il ghiaccio nelle località di impiego occorreva soltanto proteggerlo con strati di paglia per evitare il disgelo.

* * *

L'altipiano detto della Montagnola - Colle dell'Orso, esteso circa tremila ettari, ancora oggi costituisce un immenso pascolo ove vengono allevati alcune migliaia di capi ovini e bovini allo stato semi-brado perché si pratica ancora nel periodo estivo la cosiddetta monticazione (o alpeggio), mentre nel periodo invernale gli animali vivono nelle stalle. C'è ancora, strano a credersi, un allevatore che d'inverno raggiunge i pascoli della Puglia, rinnovando così la mitica transumanza, ossia il più imponente monumento della storia economica e sociale di tante Regioni del Mezzogiorno d'Italia².

Nella sottostante vallata del medio Trigno si snodano ancora, perfettamente visibili anche da lontano due dei tratturi più importanti dell'intera rete: il Celano-Foggia ed il Castel di Sangro-Lucera. Proprio su una antica via armentizia che collegava i descritti pascoli ai suddetti tratturi nella scorsa estate (1989) sono state rinvenute ed esplorate su cortese segnalazione dell'avv. Gianluigi Ciamarra, consistenti resti di mura megalitiche in località Colle le Case, in territorio di Civitanova del Sannio, in una quota compresa fra i 1150 ed i 1200 metri di altitudine. Sono disposte in triplice ordine come sbarramento ad una strada di bonifica montana che conduce al centro abitato del comune or ora ricordato; è stata realizzata non molto tempo fa utilizzando in gran parte la sede di una importante mulattiera che da sempre conduceva dagli estesi pascoli innanzi ricordati all'importante passo di San Venditto (quota 894), in territorio di Sessano del Molise. Non sarà fuori luogo ricordare che tutte le strade mulattiere appartenenti all'intera comunità esistono da sempre perché da tempo immemorabile pastori e contadini si servono di esse per raggiungere i pascoli o i campi coltivati.

Testimonianze raccolte fra i contadini ed i pastori del posto confermano che la strada che univa i pascoli dell'altipiano al passo di San Venditto serviva da sempre sia per condurre gli armenti alle fiere che si tenevano in epoche diverse nelle località viciniori, sia per trasferirle nei pascoli invernali della Puglia. Dalle località San Venditto, infatti, non era difficile raggiungere sia il quasi contiguo tratturo Castel di Sangro-Lucera, sia il Celano-Foggia mediante il tratturello Pescocolanciano-Sprondasino. Quest'ultimo era il più breve per raggiungere i pascoli di Puglia, tanto che il tempo per il trasferimento delle greggi si riduceva, rispetto agli altri percorsi tratturali, di alcuni giorni.

Ci troviamo, quindi, in presenza di una vera pista erbosa, come lascia presumere l'immensa estensione dei pascoli ad essa collegata. Del resto questa pista serviva in epoca sannitica anche per raggiungere il sistema viario dell'epoca, perché proprio per la località San Venditto transitava la strada che collegava Aesernia con Bovianum Vetus, oggi Pietrabbondante.

Non sarà fuor di posto ricordare che il problema fondamentale per la conoscenza del più antico passato della civiltà sannitica è quello di comprendere come mai un popolo, sin dalle sue più lontane origini, edificò quei prestigiosi monumenti comunemente conosciuti come mura ciclopiche o pelasgiche, meglio dette megalitiche perché costruite con massi di grande dimensione. Ne sono state rinvenute in gran numero, specie nelle zone più montane dell'Abruzzo e del Molise.

Queste importanti emergenze archeologiche, oltre a rappresentare la caratteristica più evidente di quella urbanistica antica, intesa nel senso di siti abitualmente frequentati dalle tribù ma non urbanisticamente evoluti perché ancora allo stato etnico-tribale, interessano molto da vicino un aspetto caratteristico delle condizioni economiche sviluppatesi nell'arco di circa tre millenni nel mondo sannitico.

Sin dall'epoca più antica, infatti, tutte o quasi le risorse economiche provenivano dall'unica attività possibile in quei tempi, cioè la pastorizia che potette esplicarsi solo grazie alla transumanza, quasi certamente esercitata dalle popolazioni provenienti dalla vicina Apulia, prima che le tribù sabelliche raggiungessero quel territorio che poi si chiamerà Sannio.

Questo tipo di pastorizia transumante venne praticato sin dalle origini da gruppi di pastori-guerrieri per cui i valichi appenninici divennero vere aree di frizione fra le diverse tribù, per cui si



Fig. 1 - L'ingresso all'inghiottitoio.

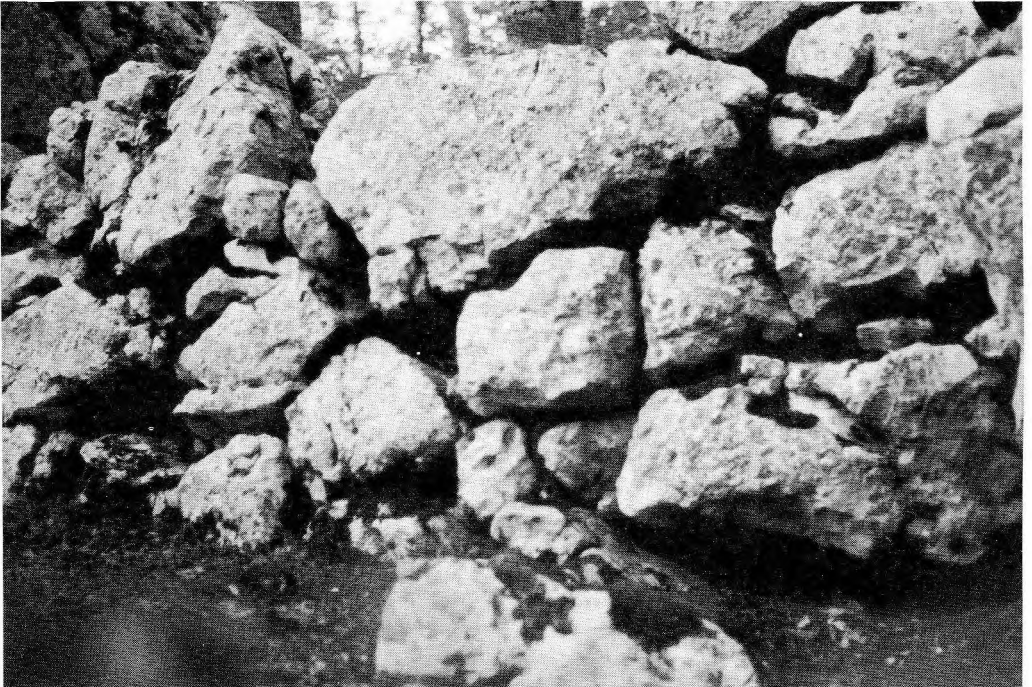


Fig. 2 - Particolare delle mura megalitiche.

avvertì subito la necessità della difesa. Poiché la pastorizia caratterizzò in buona parte l'economia di quei lontanissimi tempi e poiché gli scambi commerciali avvenivano proprio lungo le vie percorse dalle greggi transumanti, non sarà difficile comprendere perché tanti di quei centri abitati furono nell'antichità circondati e protetti da strutture difensive.

Sorsero, così, le prime forme di controllo anche politico delle popolazioni dislocate in vicinanza dei punti di transito perché divennero luoghi privilegiati per lo scambio dei prodotti collegati con la transumanza. Ecco perché il territorio dell'antico Sannio si trovò a fare da cerniera fra i pascoli estivi posti al nord e quelli invernali situati nel Tavoliere di Puglia.

Sarà facile immaginare, di conseguenza, l'enorme interesse anche politico che proveniva dal controllo delle piste erbose, da sempre destinate alla transumanza. Così tutte le popolazioni stanziate lungo tali passaggi obbligate dovettero necessariamente realizzare un valido sistema difensivo non solo per condizionare, anche strategicamente, le vie percorse dalle greggi transumanti, ma anche per una indispensabile misura di sicurezza.

Non a caso le cinte murarie in opera poligonale rinvenute fino ad oggi in territorio sannitico sono immancabilmente dislocate lungo gli odierni tratturi, oppure nei punti strategicamente dominanti le valli.

In questo contesto va inquadrato anche il recente rinvenimento pelagico di Colle le Case nell'altipiano della Montagnola - Colle dell'Orso, da molti ritenuto una zona chiave della cultura del territorio molisano.

Antonino Di Iorio

¹ BUZZELLI RAFFAELE, *Storia delle niviere. In Antiqua*, VII (1983), nn; 1-2, p. 52.

² In corso di pubblicazione a cura dell'A. del presente saggio.

REGGIO SPORT

Via S. Brigida, 51 - 1° piano - Napoli - Tel. 313605

**Tutto per la montagna, lo sci ed il tennis
Facilitazioni ai soci del C.A.I. e degli Sci Club**

IL TERMINIO NEI RICORDI DI GIUSTINO FORTUNATO

«... sostavamo già in alto al subito e magnifico spettacolo di tutta l'ombrosa vallata del Sabato, estatici veramente d'innanzi alla mole superba del Monte Terminio, il "Montagnone", com'è detto per antonomasia dagli abitanti della provincia: e guardavamo senz'altro, lontan lontano dietro alle origini di quella, i dossi azzurrognoli del Polveracchio e del Cervialto, e sorridevaci lì fuori a manca, affatto isolato, il bel Partenio dal color di ruggine, al cui sommo, incastonato e perduto come un nido di aquila, riluceva candido il noto santuario di Montevergine....»

Piace ad alcuni percorrere antichi sentieri con la scorta di descrizioni illustri e confrontarle con la situazione attuale; così sul filo della memoria di Giustino Fortunato un piccolo gruppo guidato da Renato e Floreal, il 1.7.90, ha diretto i propri passi verso la cresta maggiore del Monte Terminio.

Da Serino in auto fino «all'amenissimo Prato Laspierto chiuso tutto intorno da pendici ammantate di faggi» ci siamo mossi per imboccare il sentiero che volge a NE tra faggete e pascoli estivi verso la Casina della Forestale. La temperatura ancora mite e il paesaggio bellissimo e vasto ci hanno accompagnato nella salita in direzione della cresta del «leggendario e già tanto pauroso Terminio la cresta cioè di mezzogiorno che avanza di 38 mt quella di settentrione in cima a cui, perché un po' più libera e più aprica, fu innalzato dallo Stato Maggiore il segnale trigonometrico.

La veduta era estesissima a noi intorno e dappertutto veramente, dai poggi irpini ai contrafforti lucani, dall'acuminato Vesuvio all'ampio Vulture sorridente, su monti e valli di mille colori, tra cielo e mare d'una sola tinta cilestrina – dappertutto regnava dolcissima una quiete serena e splendeva ineffabile una luce tersa e dorata, una luce benigna, che dava all'animo non so che impressione profonda di calma e di riposo.

Era una di quelle immense vedute così frequenti su l'alto Appennino, che distraggono più che non sogliono richiamar o fissar l'occhio: solo la Celica, l'aerea, l'arditissima Celica fatta a mo' di forca, attirava distinta lo sguardo a cinque miglia in linea retta e, come tutte le altezze solitarie flagellate dai venti, s'imponeva maestosa e solenne. Ed a quel modo che l'occhio, anche il pensiero errava qua e là a caso».

Noi, per cresta in direzione NO, ritornammo a Campo Laspierto chiudendo così un percorso ad anello e una piacevole gita.

Anna Sabora

ESCURSIONE NEL GOLFO DI NAPOLI

L'escursione del 20/22 aprile è stata la gita più attesa, quella alla quale tutti volevano partecipare, e noi ne abbiamo fatto un punto di forza del nostro programma. Già il conoscere i soci del Cai di Napoli significava per noi uscire dallo stretto provincialismo che per forza di cose fino ad ora avevamo dovuto accettare, e questo ci metteva un forte stimolo e una gran voglia ai fare.

Tutto iniziò quando feci conoscenza con il prof. Enzo Di Gironimo, Preside delle scuole Medie di Loro Ciuffenna, che in una sera di Ottobre mi telefonò e diventammo subito amici. Ci

incontrammo poi alla castagnata fatta dalla nostra sottosezione all'eremo di Ponticelli, il luogo che è già bellissimo di per sé stesso, veniva reso ancora più suggestivo dalla pioggia che cadeva a catinelle, mentre noi al riparo davanti a due enormi camini accesi eravamo intenti ad arrostitire castagne, carne e secondo, la migliore tradizione toscana, pane e olio.

Nacque così l'idea di fare un'escursione di più giorni nel golfo di Napoli, idea che piacque a tutti e che se prima molto vaga, prese poi la dovuta consistenza dopo una serie di incontri a casa mia con Enzo e altri consiglieri della sottosezione. Stabilimmo la data e il programma e giunto il momento, divisi i posti in pullman con la Sez. Cai di Arezzo, partimmo contentissimi di fare questa volta un'escursione diversa dalle altre. Il tempo non prometteva nulla di buono, era un periodo di bassa pressione con temporali e nevicate e per tutto il viaggio fummo accompagnati dalla pioggia, a sud di Roma i rilievi montuosi sopra i 1000 metri erano pieni di neve. E ciò mandava in fumo la speranza di fare due giorni di camminate sotto il sole di Napoli e rendeva inutile la crema solare che molti di noi portavamo nello zaino.

Arrivammo a Napoli sotto un violento temporale, il che non ci impedì di fare un piccolo giro turistico nella città prima di fermarci davanti alla sede del Cai che è situata nel Castel dell'Ovo. Credo che nessuna sez. Cai in Italia abbia una sede prestigiosa come quella Partenopea, bella e suggestiva, all'interno di un castello circondato dal mare, nelle cui mura si può ritrovare gran parte della storia di Napoli.

L'incontro con i soci napoletani fu molto cordiale, come si addice fra la gente di montagna, e più che conoscenza facemmo subito amicizia. Restammo meravigliati e stupiti dello splendido museo preistorico che questa sezione è riuscita a creare, poichè non credevamo di trovare tanto in una città dalle chiare tradizioni marinare. Conoscemmo il presidente dott. Piciocchi, i consiglieri e tanti soci con le loro mogli e l'amicizia si rafforzò quando scendemmo nei locali sottostanti davanti a tavoli colmi di dolci e di bottiglie con ottimo vino campano.

Non speravamo tanto, c'era un'atmosfera magica, mi affacciai alle finestre e mi appariva lo spettacolo di Napoli illuminata, il mare sbatteva violentemente contro le mura del castello e mi venne naturale pensare al dramma di Corradino di Svevia che in questa fortezza fu tenuto prigioniero. Non poteva mancare un coro di montagna, lo facemmo, ed io credo di non aver mai cantato di gusto come quella volta e mentre intonavamo «Il battaglione Aosta sta sempre sulle cime e quando scende a valle attente ragazzine» pensavo che io, vecchio alpino del Btg. Aosta non avrei mai creduto di cantare la nostra cara canzone a Napoli in quel famoso castello in mezzo al mare. Lasciammo a sera inoltrata gli amici per pernottare a Vico Equense dove alloggiammo in due alberghi. La mattina successiva il tempo era sempre incerto e una cappa di nebbia gravava sulle montagne soprastanti, ma la pioggia era cessata.

Ci incontrammo con gli amici napoletani e iniziammo l'escursione, il gruppo si divise, una parte fece il «sentiero degli dei» che porta a Positano con un percorso bello e leggero, mentre 10 di noi sotto la guida di Onofrio e Salvatore puntammo per la cima della Caldara (1400 m.) Simpaticissimi i due amici napoletani, tanto smanioso Onofrio quanto calmo e imperturbabile Salvatore, una compagnia veramente squisita con i quali legammo subito e ne apprezzammo le doti e l'esperienza. Mi fece piacere vedere che Onofrio oltre al distintivo del Cai portava sulla giacca il distintivo dell'Ana, e io conosco l'ANA di Napoli, e so quanto valgono le penne nere napoletane, poche ma buone. Il percorso fu abbastanza duro e lungo, la nebbia imperversò fitta durante la mattinata anche se a tratti riuscivamo a vedere uno degli spettacoli più belli del mondo, la penisola sorrentina con l'isola di Capri sullo sfondo di cui si notavano benissimo i faraglioni.

Ci ricongiungemmo la sera a Positano con il resto della comitiva e tornammo a Vico per il pernottamento. La mattina seguente il tempo era splendido e dalla terrazza dell'albergo si poteva ammirare lo spettacolo del golfo di Napoli con l'imponente mole del Vesuvio sullo sfondo. Era lassù che dovevamo andare e questo ci metteva una certa frenesia anche perché il Vesuvio non è una montagna qualsiasi. Apprezzammo molto durante il viaggio di trasferimento le spiegazioni dell'arch. Falvella sulla storia e sulla situazione attuale del vulcano, molti di noi eravamo già stati lassù, ma questa volta era diverso perché non era più il singolo che saliva, ma la sottosezione Cai Valdarno, eravamo consapevoli di aver fatto questa volta qualcosa di buono. Credo sia stata per me l'escursione più bella che ho fatto e non sono capace di trasferire in parole la gioia e la contentezza che provai percorrendo la cresta sconvolta del vecchio cratere del Somma e del Vesuvio.

36 . Secoli di storia, nozioni di fisica, geologia, chimica e geografia mi si accavallavano nella mente in un turbinio sempre più complesso e veloce, ed ero contento di essere lassù, di provare quello che in quel momento stavo provando, con sotto i piedi una montagna celeberrima e davanti agli occhi il panorama più bello del mondo. La giornata ebbe termine e dovemmo salutare gli amici del Cai di Napoli ai quali va il nostro ringraziamento e l'augurio di ritrovarsi presto in Toscana, sappiamo già che ci ritroveremo, anche perché una amicizia nata in montagna è più solida delle altre e soprattutto perché per gli alpini non esistono confini o barriere.

Vannetto Vannini
Cai Valdarno

MORRICA

ASSICURAZIONI

Via Morghen, 187 - 80129 Napoli - Tel. 377853

Tutti i rami - Speciali polizze per alpinisti e sciatori

Facilitazioni ai soci del C.A.I.

MATERIALE IN VENDITA

	<i>Soci</i>	<i>Non Soci</i>
Distintivi argentati	2.500	non in vendita
Distintivi argento mignon	6.000	non in vendita
Distintivi scudo	4.500	non in vendita
Distintivi Soci vitalizi		non in vendita
Distintivi 25 anni dorati normali	2.700	non in vendita
Distintivi 25 anni dorati grandi	3.000	non in vendita
Distintivi 50 anni dorati (solo spilla)	5.000	non in vendita
Ciondoli S. Bernardo	6.000	6.000
Ciondoli forati e smaltati	6.000	6.000
Autoadesivi piccoli	500	750
Autoadesivi grandi		
CARTE:		
Coppo dell'Orso - scala 1:25.000	6.000	6.000
Gran Sasso d'Italia - scala 1:25.000	6.000	10.000
Gruppo M. Ocre - M. Cagno, ecc. - scala 1:25.000	6.000	6.000
Gruppo Velino - Sirente - scala 1:25.000	6.000	6.000
Penisola Sorrentina C.A.I.	2.000	2.000
GUIDE:		
Adamello - vol. I	31.500	45.000
Adamello - vol. II	34.300	49.000
Alpi Apuane	31.500	45.000
Alpi Cozie Settentrionali	31.500	45.000
Alpi Cozie Centrali	31.500	45.000
Alpi Graie Meridionali	31.500	45.000
Alpi Lepontine	37.800	54.000
Alpi Liguri	31.500	45.000
Alpi Marittime - vol. I	31.500	45.000
Alpi Marittime - vol. II	39.200	56.000
Appennino Centrale - vol. I	37.800	54.000
Dolomiti Orientali - vol. II	31.500	45.000
Gran Paradiso - Parco Nazionale	31.500	45.000
Masino - Bregaglia - Disgrazia - vol. II	29.400	42.000
Monte Bianco - vol. II	29.400	42.000
Monviso, Pelmo e Dolomiti di Zoldo	32.900	47.000
Piccole Dolomiti Pasubio	29.400	42.000
Presanella	29.400	42.000
Schiara	29.400	42.000
MANUALI:		
Guida pratica sulle valanghe	18.000	27.000
Introduzione all'alpinismo	in ristampa	
L'allenamento dell'alpinista	in ristampa	
Manualetto di istruzioni scientifiche	14.000	21.000
Sci alpinismo	14.000	21.000

38	Sci di fondo escursionistico	12.000	18.000
	Tecnica dell'alpinismo su ghiaccio	in ristampa	
	Tecnica di roccia	14.000	21.000
	Topografia e orientamento	12.000	18.000
VARIE:	Alte vie dei Monti Picentini	15.000	15.000
	A piedi in Abruzzo - vol. I	18.000	18.000
	A piedi in Abruzzo - vol. II	18.000	18.000
	Appennino Bianco	18.000	18.000
	Aquilotti del Gran Sasso	10.000	10.000
	Escursioni sul Pollino	10.000	10.000
	Fiori del Matese: cartoline	2.000	2.500
	Poster carta	2.000	2.500
	Poster cartone	3.000	4.000
	Filippaut. 200 arrampicate scelte sulle falesie laziali	15.000	15.000
	Itinerari naturalistici del Gran Sasso	5.500	8.000
	Montagna e Natura - vol. I	9.000	13.000

Altre pubblicazioni possono essere richieste di volta in volta alla Sede Centrale sulla base dell'elenco pubblicato dalla Rivista.

I prezzi sono soggetti a variazioni su indicazione della Sede Centrale.

a cura di Renato de Miranda

Periodici

Associazione Italiana per la Wilderness - n. 4/1989
C.A.I. Sez. di Arezzo - Il Pratomagno - nn. 1-2/1990
C.A.I. Sez. di Arena - Tutto Cai - n. 4/1990
C.A.I. Sez. di Biella - Brich e Bocc
C.A.I. Sez. di Brescia - Adamello - n. 67/1990
C.A.I. Sez. di Carpi - Notiziario - nn. 5-6/1990
C.A.I. Sez. di Cava dei Tirreni - La Finestra - nn. 1-2/1990
C.A.I. Sez. di Domodossola - Notiziario Sezionale - n. 1/1990
C.A.I. Sez. di Erba - Quota 4000
C.A.I. Sez. di Fabriano - Monte Maggio nn. 2-3-4-5/1990
C.A.I. Sez. di Firenze - Sezione Fiorentina - n. 2/1990
C.A.I. Sez. di Gorizia - Alpinismo Goriziano - nn. 2-3/1990
C.A.I. Sez. di Ivrea - Alpinismo Canavesano - n. 6/1989, nn. 1-3/1990
C.A.I. Sez. Ligure (Genova) - Rivista della Sezione Ligure - n. 2/1990
C.A.I. Sez. di Roma - L'Appennino - nn. 1-2-3/1990
C.A.I. Sez. di Salerno - Il Varco del Paradiso
C.A.I. Sez. di Saluzzo - C.A.I. Monviso - n; 1/1990
C.A.I. Sez. di Saronno - Notiziario - n. 4/1989
C.A.I. Sez. di Sora - Il Nibbio - n. 1/1990
C.A.I. Sez. XXX Ottobre - Alpinismo Triestino - nn. 1-2/1990
C.A.I. Sez. di Trieste - Alpi Giulie - anno 1990
C.A.I. Sez. di Varese - Annuario 1990
C.A.I. Sez. di Varese - Notiziario Sezionale - nn. 1-2-3-4-5-6/1990
C.A.I. Sez. di Viareggio - Pietrapana. Notiziario - n. 1/1990
C.A.I. Sezioni Bellunesi - Le Dolomiti Bellunesi - estate 1990
C.A.I. U.T.E. - L'escursionista - n. 19 - n. 21
U.S.P.I. - Unione Stampa Periodica Italiana - nn; 1-2-3-4-5-6-7/1990

Accessioni alla Biblioteca

Coldiretti-Ascom - L'agriturismo della Provincia di Napoli
Comune di Chieti - Giorgio de Chirico e la figlia di Iorio
de Angelis Bertolotti Romana - Capri. La natura e la storia. Gli itinerari classici ed i percorsi specializzati
Pascuzzi F. - Guida al trekking sui monti di Orsomarso

4 da ginnastica e zaino l'obbligo della guida, minacciando di accompagnare i riottosi dai carabinieri, Prospero effettua posti di blocco all'inizio del sentiero pedonale, Antonio riscuote, senza rilasciare ricevuta, il pedaggio di L. 20.000 a persona per le guide più L. 5.000 per una consumazione «obbligatoria» nel bar locale.

Una volta formato un gruppo di rassegnati i nostri tre eroi ritengono pressoché esaurito il loro compito; pertanto uno dei tre, a turno secondo i giorni, si avvia a passo veloce avvertendo che i ritardatari saranno abbandonati lungo il percorso. Dopo una brevissima sosta in vetta, che non consente neppure di rendersi conto delle particolari caratteristiche del fenomeno a cui si sta assistendo, il gruppo ridiscende.

Ci chiediamo, a questo punto, se la funzione che Nino, Prospero e Antonio svolgono serva davvero alla «salvaguardia dell'incolumità pubblica» e se i loro comportamenti, come l'abbandono degli escursionisti più lenti e più inesperti lungo un percorso che, sebbene segnalato, può presentare delle difficoltà, sia perché si svolge di notte sia per il tipo stesso di terreno, si addicano a guide del CAI. Tali comportamenti hanno già provocato vivaci proteste, presso i carabinieri dell'isola, di escursionisti che hanno rinunciato all'ascensione al cratere pur di non sottostare all'imposizione «mafiosa» di un inutile e odioso pedaggio. Un'eco se ne è avuta anche su giornali francesi.

Non sappiamo come il CAI rilasci certe autorizzazioni ma ci sembra che, in questo caso, esistano elementi sufficienti per una revoca.

Alfonso Picocchi

PUNTA LICOSA: STORIA DI UN PARCO

Nei giorni 25-26-27 maggio, a Paestum, per iniziativa del gruppo Ecologia e territorio della Suprema Corte di Cassazione, dell'Archeo Club, in collaborazione con il CAI, Enti Pubblici ed altre associazioni ambientaliste, si è tenuta una Conferenza Nazionale per i Parchi Archeologici e naturali dell'area salernitana: «Cultura e natura: fra passato e futuro».

Si è trattato di un convegno itinerante in cui, agli interventi, fitti e di alto interesse scientifico, si sono affiancati due importanti sopralluoghi, un itinerario naturalistico sui Monti Picentini, ed una visita su motobarca messa a disposizione dalla Capitaneria di porto di Salerno nel costituendo Parco marino ed archeologico che va da Punta Tresino a Punta Licosa.

La storia di questo territorio è bella ed antica e, facendo l'itinerario via mare, si gode di una vista incantevole che suscita vecchie memorie ed emozioni. Usciti dal porto di Agropoli si incontra per primo la baia del Vallone ricca di pini e di arbusti, si procede sorpassando Punta Pagliarola, per Punta Tresino dove nell'entroterra esistono ancora le rovine di un villaggio abbandonato che corrisponde ad un insediamento cistercense del X secolo e dove sorgeva la chiesa di S. Giovanni di Tresino. Qui s'incontrano colture arboree e carrubo, boschi di pini d'Aleppo, che è una formazione relitta del golfo di Salerno, e che rappresenta il biotipo più interessante e caratteristico di tutta la zona, pastorizia minore, pecore e capre. Il promontorio di Punta Tresino corrisponde all'area degli antichi Trezeni, popolazione di origine greca ivi stabilitasi quando, verso il secolo VII-VI a.C., lasciando Sibari, raggiunsero la foce del Sele e fondarono Poseidonia. Di quest'epoca resta in località Sambuco un antico muro di terrazzamento in blocchi quadrati di arenaria simili a quelli delle mura di Velia e che forse sosteneva la piattaforma di un tempio. È certo che Tresino corrisponde alla Trezene d'Italia come dicono alcuni scrittori di epoca bizantina e come attesta il Codex Diplomaticus Cavensis, presente nell'archivio storico della Badia di Cava.

Qui ebbero stanza nel 1063 i Benedettini, bonificatori del comprensorio di Castellabate e qui nacque il futuro fondatore del Castello dell'Abate, San Costabile Gentilcore. Superata Punta Tresino, che rappresenterebbe la prima tappa del Parco Archeologico, ha inizio dalla località Sambuco il Parco Marino che arriva fino a Punta Licosa con una profondità di tre miglia al largo. Punta Licosa è un promontorio che per fenomeni bradisismici verificatisi nel corso dei secoli, ha

PROPRIETARIO: Sezione CAI Napoli

DIRETTORE RESPONSABILE: Alfonso Piciocchi

COMITATO DI REDAZIONE: Alfonso Piciocchi. Membri: Francesco Carbonara, Angelo De Cindio, Carlo de Vicariis, Umberto Del Vecchio, Michela Dello Ioio, Rosalia Esposito, Luisa Mattera, Gildo Pezzucchi, Renato Sautto, Ernesto Sparano.

COMITATO SCIENTIFICO: Lodovico Brancaccio, Domenico Capolongo, Pietro Celico, Vincenzo Lavalva, Italo Sgrosso, Maria Zei Moncharmont.

STAMPA: Officine grafiche Francesco Giannini & Figli S.p.A. - Napoli

REDAZIONE: p/co Comola Ricci, 9 - 80122 Napoli

AMMINISTRAZIONE: Castel Dell'Ovo - c/o Sez. di Napoli del CAI - 80132 Napoli - Casella Postale 148 - 80100 Napoli

Spedizione in abbonamento postale - gruppo IV - pubblicità inferiore al 70%

Autorizzazione Tribunale di Napoli n. 576 del 18.5.1954

L'opinione espressa dagli Autori non impegna la Direzione e la Redazione. I collaboratori assumono la piena responsabilità delle affermazioni contenute nei loro scritti.

È ammessa la riproduzione con l'impegno di citarne la fonte.

Finito di stampare il 15 febbraio 1991

ISSN 0393-7011



Associato all'USPI Unione Stampa
Periodica Italiana e a l'Eco della Stampa

la punta staccata dal retroterra. Questa piccola isola, unica del Cilento, prende il nome dalla mitica sirena Leucosia che, secondo gli antichi, qui visse e qui venne sepolta e che mitigava col canto l'amarezza della morte. Aristotele nel libro «Sulle cose Mirabili» tramanda che su detta isola vi era un tempio dedicato alle sirene e che intorno al tempio sorgeva un centro abitato. Infatti resti di mura antiche corrispondenti alla cinta perimetrale di un tempio, sono visibili sul fondo marino prospiciente l'isola, mentre monete di epoca romana sono state ritrovate sulla terraferma. Oltre la collina si staglia in alto Castellabate, paese medievale dall'impianto urbano intatto, presidio militare e centro feudale di ben 43 casali fortificati da torri e serviti da 5 porti, giuridicamente dipendenti dalla Badia di Cava.

La penisola, costituita da una lingua di terra pianeggiante di circa 150 ettari di proprietà privata e circondata da un sistema collinare di complessivi 700 ettari di terreno, ha la vegetazione tipica della macchia mediterranea in cui trionfa il pino d'Aleppo. La fauna (conigli, volpi, lepri) è particolarmente ricca e spesso si incontra ancora il cinghiale, animale messo lì a riserva e per il quale esiste il divieto di caccia. È da notare che le vicende che hanno contrassegnato la proprietà della fascia pianeggiante sono particolari. La terra, venduta dai Borboni al principe di Belmonte, come attestano due lapidi del 1700 attaccate alle mura del Castello (si chiama così la bella costruzione che fronteggia l'isolotto), fu poi ceduta dal principe al conte Baroli presidente dell'Istituto Geografico De Agostini ed attuale proprietario che ha provveduto a bonificarla. Ma, essendo sopraggiunta una disputa giudiziaria fra le due parti, il mantenimento e la cura della flora e della fauna ne ha alquanto risentito. Il rimboschimento previsto dal Ministero dell'Agricoltura e Foreste è stato bloccato con grande dispendio di fondi ed ogni opera di mantenimento è avvenuta da parte dei privati poiché fortunatamente nella zona esiste un gruppo di piccoli proprietari che ha curato i frutteti, gli uliveti, i vigneti e le belle piante di pino marittimo. Comunque quello che ha salvato la penisola è stato il divieto che blocca l'accesso alla Punta Licosa, prova eclatante che, a volte, è il privato che conserva l'ambiente e non già lo Stato con i suoi farraginosi meccanismi. A fronte di tutto il territorio si andrebbe a sviluppare il Parco Marino.

Quest'ultimo presenta una particolare formazione caratterizzata dalla presenza di coralli, con vari esemplari di pesci di stanza e di transito fra cui la cernia dorata. La storia di questo parco è molto curiosa. Entrato nel novero dei costituendi parchi marini già nel 1967, nella legge quadro n. 711 proposta in data 7 febbraio 1980 dal ministro Marcora, con la collaborazione di Italia Nostra, del WWF e del CAI, il parco di Marina di Castellabate viene del tutto dimenticato, mentre il disegno di legge governativo prevede 21 parchi marini (Monte di Portofino, Cinque Terre, Meloria, Montecristo, Argentario, Isole Pontine, Eolie, Egadi, Acitrezza ed Isole Ciclopi, Porto Cesareo, Torre Guaceto, Tremiti, Golfo di Trieste, Isola Tavolara, Golfo di Orosei, Capo Caccia ed isola Piana, Isole Pelagie, Punta Campanella, Capo Rizzuto, Isola Mal di Ventre, Sinis.).

Il rischio del declassamento è grande: mentre infatti i parchi sono considerati «aree di eccezionale importanza e complessità naturalistica, rappresentative di ambienti unici o tipici di un certo territorio, famosi per la presenza di particolari entità o associazioni vegetali o animali» le riserve naturali e le aree protette sono esposte a pericoli di degrado e di speculazione che, man mano che si scende nella scala delle protezioni, sono più forti. Va ricordato infatti che, mentre il piano di gestione del parco naturale marino viene approvato dal Ministero o dai Ministeri competenti, le aree protette vengono assegnate a Regioni e Comuni ed i Comuni, soprattutto nel Sud, non riescono a scansare le tentazioni di speculazioni edilizie, brutti insediamenti turistici, abusi di ogni genere, come è già avvenuto sulle colline che circondano Punta Licosa (in località San Marco sorge un complesso turistico a quattro stelle «Castelsandra» costruito in barba a tutti i valori ambientalistici e con operazioni poco trasparenti, ed è prevista un'altra lottizzazione verso punta Tresino in territorio del Comune di Agropoli).

Immaginiamo quindi quanto poche sono le speranze di salvare quest'area così preziosa (ed appetibile) su cui per ora vige solo la protezione della legge Galasso e le limitazioni dovute al fatto che la punta è proprietà privata ed i proprietari sono tutti interessati a conservare intatto l'ambiente naturale, mentre è certo che, dato l'alto interesse naturalistico ed archeologico, la zona (che culmina con gli scavi di Velia), andrebbe a costituire un «unicum», un esempio di parco tridimensionale.

E quale potrebbe essere all'interno di questo discorso il ruolo del CAI? Qui c'è bisogno di interventi di ogni genere, primo sugli Enti locali per bloccare i tentativi di speculazione edilizia sulle colline, e poi per segnare sentieri, riproporre antichi percorsi pedonali, creare giardini botanici, attivare l'accesso alle aree archeologiche non ancora sistemate, ma per fare ciò è necessario trovare interlocutori sensibili sia nelle commissioni regionali che negli enti locali e nelle Soprintendenze, come del resto è stato da più parti chiesto durante l'incontro di maggio e affinché si realizzi la finalità del convegno, vale a dire che un'area geografica in cui «natura» e «cultura» così preziosamente si integrano e si conservano, non venga ulteriormente ignorata e vada così a perdersi.

È da tener presente che fin da giugno del 1973 nel convegno internazionale sui Parchi Costieri Mediterranei tenuto a Castellabate, la sezione di Napoli fu presente nella persona del suo presidente Piciocchi e di altri geologi dell'Università di Napoli con un contributo sulla geologia e sulla preistoria del suddetto territorio del Cilento. Fin d'allora si espressero preoccupazioni sulla integrale conservazione della eccezionale area. Sono trascorsi ben 17 anni e nulla è cambiato se non per il peggio. Il convegno di Salerno del maggio del '90 è servito con la solita passerella di esibizionismo fatto di chiacchiere a riproporre solo a livello teorico un problema che invece chiede di essere risolto con il deciso intervento di tutte le forze ambientaliste che ormai non possono più tacere su quelle che sono le grosse responsabilità politiche.

Mariantonietta Gorga

ALPINISMO

IL RUWENZORI

Generalità ed esplorazione

La catena del Ruwenzori è situata nel bacino del Nilo immediatamente a nord dell'Equatore al confine tra Uganda e Zaire. Il suo nome deriva dal termine NZURURU che in dialetto kinanda significa: luogo freddo. A differenza del M. Kenya e del Kilimanjaro come della maggior parte delle più alte cime del continente, non ha un'origine vulcanica ma tettonica.

Con il mitico nome di «Monti della Luna» perché, secondo Tolomeo, situati ai confini dell'Universo, il RUWENZORI è stato per secoli oggetto di studio e ricerca dei geografi antichi: Tolomeo e l'arabo Edrisi lo indicarono sulle loro carte ed erano convinti che, nelle nevi perenni che lo coprono fossero da ricercarsi le sorgenti del Nilo. Mai nessuno comunque, nel mondo allora conosciuto, nemmeno gli Egizi, si era spinto così all'interno del continente africano. Le esplorazioni del secolo scorso effettuate da Gessi, Casati, Speke e Stanley portarono ad una prima scoperta di questa montagna sempre avvolta nel suo alone di nebbie persistenti. Nel 1906 la spedizione del Duca degli Abruzzi, con una meticolosa ricognizione e con la salita alle cime più alte del gruppo, dissipò tutte le incertezze concernenti la sua posizione particolare.

I preparativi

Da sempre il nome di questa montagna aveva risvegliato in me una specie di timore reverenziale, alimentato da giovanili letture e fantasie formanti un tutto unico ormai inestricabile: le sorgenti del Nilo... la grande foresta... le piogge interminabili... i ghiacciai tra nebbie dell'equatore, tanto che, anche se ormai veterano viaggiatore ed alpinista, avevo sempre rinunciato a fare conoscenza del «Padre delle piogge». A fine estate la decisione: è giunto il momento di «fare» il RUWENZORI.

La preparazione è minuziosa, nulla è lasciato al caso: lunghe escursioni, uno studio accurato della poca, frammentaria, documentazione esistente, l'allestimento di materiale affidabile e leggero e, soprattutto, una gran cura nella scelta e nel dosaggio del cibo. Al bando, nei limiti del possibile, le pappine e pasticci vari e sotto con le appetitose pastasciutte al sugo, minestrone, risotto, fagioli e simili.

Si parte per lo Zaire, compagno d'avventura è l'inseparabile Aldo Pireneo. Siamo a Goma sulla sponda zairese del lago Kiwu. Qui si presenta la prima grande difficoltà: o pagare una cifra enorme (non ne siamo in possesso!) per il noleggio di un fuoristrada per il nostro trasporto lungo i 600 km di pista che separano Goma dal Ruwenzori o rischiamo di restare appiattiti.

Siamo già «fregati» prima di iniziare? Ma no, due giorni di continue, estenuanti ricerche e tutto si risolve: troviamo una piccola agenzia di viaggi diretta da un giovane belga che, con costi accessibili alle nostre tasche, provvederà ai nostri problemi logistici.

La salita al vulcano NYRAGONGO

Poiché c'è da attendere due giorni per l'organizzazione della nostra mini-spedizione, cogliamo l'opportunità per effettuare l'ascensione al vicino vulcano Nyragongo 3550 m, in latente attività. Questa salita ci sarà utile per un efficace acclimatamento. Il Nyragongo è situato nella catena dei Vulcani Virunga che divide lo Zaire dall'Uganda e dal Rwanda; essendo area protetta, per-



Il Ruwenzori e la via d'ascensione (Punta Margherita).

ché è l'habitat del gorilla di montagna, sono necessari un permesso d'accesso e una guida. Ottenuto il permesso, ci guiderà un giovane bantù, Yasini. Partiamo da quota 1650. Attraversiamo dapprima una fitta foresta con piante del fogliame spinoso su cui altalenano delle scimmiette alquanto dispettose, poi la foresta si dirada e ci troviamo fra ampi spazi creati dalla ultima eruzione del Vulcano nel 1987 tutti ricoperti da giovani, geometrici seneci. Superiamo un gran numero di fumarole che denotano chiari segni della vitalità del Nyragongo. Siamo a circa 3000 m di quota,; scoppia un violento temporale. Yasini, tutto intirizzito, perché coperto di leggero, manifesta di non voler più proseguire e decide di scendere fino ad una sottostante capanna per ripararsi, e lì ci aspetterà fino al nostro ritorno. Prima di congedarci da lui, gli diamo dei panni e del cibo che gli consentirà di rifocillarsi.

Riprendiamo la salita. Siamo sull'erta finale che ci porterà al bordo del cratere. Giunti

sull'orlo, la nebbia è fitta e grandina forte; stanchi e delusi ci rannicchiamo in un anfratto per ripararci ed attendere che il tempo migliori. Finalmente delle provvidenziali raffiche di vento riescono a spazzar via gran parte della nuvolaglia che ci avvolge e il cratere appare in tutta la sua orrida fisionomia: profondo e fumante.

Dal Lago Kivu alle falde del RUWENZORI

Lasciamo Goma. Su una camionetta Toyota, attraverso una pista sterrata e fangosa ci portiamo fino a Rwindi nel cuore del Parco dei Virunga; poi ci dirigiamo verso i Monti Mitumba su una pista di alta montagna, accidentata da buche e da dossi dove, spesso, restiamo bloccati nel fango e, a colpi di pala e con l'aiuto di qualche indigeno, riusciamo a tirarci fuori. Attraversiamo un suggestivo paesaggio caratterizzato da pittoreschi villaggi di montagna dove si alternano vaste piantagioni di maionica, di tè, di caffè e di banane. Tra Lubero e Butembo passiamo l'Equatore a 2200 m slm. Dalla sommità dei Monti Bitumba, per «La Route de la Beauté» (La Pista della Bellezza), scendiamo fino al Lago Edoardo (oggi Lago Amin). Visitiamo il villaggio di pescatori di Vitshumbi. Attraversiamo il fiume Semliki, affluente del Nilo Bianco, su una zattera spinta a mano. Tocchiamo Ishango, un'oasi di pace alla foce del Semliki che pullula di ippopotami e di coccodrilli. Siamo ormai nella classica savana africana dove, nei suoi immensi spazi, si aggirano branchi di agili gazzelle, bufali «incazzosi», leoni che ti guardano stancamente negli occhi e si gira, o annoiati dall'altra parte, lunghe file di elefanti nella continua ricerca di cibo, goffi ippopotami che ciondolano attorno a qualche grossa pozzanghera.

Arriviamo a Mutwanga ai piedi del RUWENZORI. Alloggiamo nella «Maison de passage». Qui Patrik Ingeli, noto come esperto del RUWENZORI, provvederà a reclutare i portatori, al rilascio dei permessi di accesso al Parco con la relativa guida e a tutto quanto occorrerà per la nostra salita.

Da Mutwanga alla Morena

– Mutwanga 1100 m - Rifugio Kalonge 2158 m

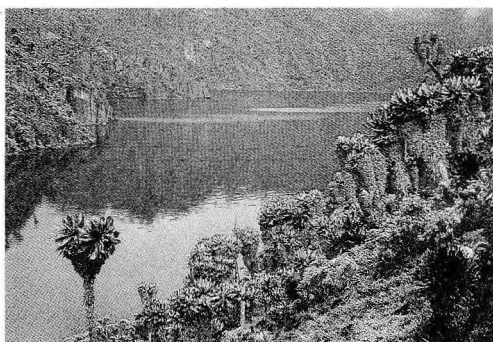
Sono con noi 13 portatori, un cuoco, un capocarovana «Caffè», una guida Beaudouin che sarà, eccezionalmente, nostro compagno durante la fase finale dell'ascensione (poiché le guide, di regola, non vanno mai oltre il quarto bivacco).

Si parte. Risaliamo la destra del fiume Butahu. Si attraversano vaste zone di erba elefante. La traccia di sentiero si apre appena nella fitta vegetazione.

Poi inizia la foresta d'alberi: il sottobosco è costituito da ampie distese di felci arboree e da maestosi banani selvatici. Guadiamo alcuni torrenti. Fastidiose zanzare non ci danno tregua. Dopo circa sei ore dalla partenza raggiungiamo il rifugio Kalonge, situato su uno sperone da cui si gode una magnifica vista sulla valle.



I nostri instancabili portatori avanzano nel fango.



Il lago verde a 4.200 m di quota, nella Valle della Morena.